SPAZI NUOVI

di Luigi Anderlini

● Improvvisamente, dopo la conclusione del congresso DC, il « ringhiar » ripetuto e reciproco fra i due maggiori partiti della coalizione di governo è caduto — direbbe Dante — come un albero che d'un tratto « fiacca » e non offre più le sue vele al vento della polemica.

Che si tratti solo di una temporanea bonaccia? Nulla può essere escluso in un paese come il nostro in cui, tanto per stare agli ultimi avvenimenti, il governo era — tre settimane fa — sull'orlo di una crisi « catastrofica » che avrebbe, secondo gli osservatori più accreditati, trascinato con sé l'ottava legislatura mentre oggi — dico il 20 maggio — la temuta verifica tende a diluirsi in una serie di confronti costruttivi e le elezioni anticipate slittano, nelle previsioni, almeno alla prossima primavera. Tra tre o tredici settimane la situazione potrebbe di nuovo essere capovolta.

Si è già insistito a lungo sui guasti che tutto questo comporta per il paese: un governo che non assicura nessuna reale direzione che non sia quella del lasciar andare le cose per la loro china in una realtà dove ognuno (e i più forti per primi) si fa « giustizia » da sé, una carenza di richiami ideali che permette la degradazione di ogni cosa nel quotidiano, nel particolare e nel corporativo.

Tuttavia la finestra di relativa pausa autorizza forse qualche speranza e permette certamente alcune riflessioni. Che siano, almeno in parte, rinsaviti gli uomini della maggioranza al punto da permettere che alcuni drammatici problemi del paese filtrino al di là del loro (Dc-Psi) dilaniarsi reciproco e che — sgomberato il campo dal gran polverone che ha costretto il Presidente della Repubblica a risolvere con la sciabolata di un aggettivo una crisi altrimenti non risolvibile — ci si accinga finalmente a lasciare qualche spazio ai problemi seri? Vorrei poter rispondere di si e penso comunque che le cose, le cose italiane e del mondo in cui viviamo, abbiano la testa abbastanza dura da imporre a tutti una qualche riflessione.

E' in questo quadro che si aprono spazi nuovi per la ripresa di un dialogo sulle cose da fare che non necessariamente deve restare confinato entro lo schema degli schieramenti precostituiti. Come non è rimasta prigioniera dello schema di maggioranza la decisione, positiva, di separare le nostre responsabilità, nei confronti di quel che accade nel Sud-Atlantico, dalle posizioni della signora Thatcher. E' sulla base di quel poco di nuovo che è emerso dal congresso DC, di qualche accenno di maggiore consapevolezza che viene più che dai craxiani dallo stesso Craxi, di quel poco di positivo che emerge dal nuovo rapporto PRI-PLI, che si può cominciare a tessere la tela di un ragionamento in cui anche l'opposizione trovi qualche motivo per intervenire.

Le questioni aperte sono là, sotto gli occhi di tutti. Basterebbe riandare alle quattro emergenze con cui si presentò Spadolini (terrorismo, politica estera, questione morale, economia) per verificare come nessuna delle questioni decisive sia stata risolta e come — almeno per le ultime tre emergenze — i problemi si siano fatti più acuti e pressanti. Al di là delle « emergenze » spadoliniane c'è comunque il problema serio dei rapporti maggioranza-opposizione sia sul piano sociale, sia sul piano più strettamente politico, parlamentare ed istituzionale.

Diciamo senza perifrasi che l'opposizione alla politica economica del governo cresce nel paese, spesso al di là della stessa Federazione sindacale. Aggiungiamo che lo scontro in atto sui contratti tra padronato e sindacati ha bisogno di una mediazione attiva del governo che sia per lo meno non inferiore a quella che — ai suoi tempi — il centrosinistra seppe pur fare. E non basta evidentemente la buona volontà di Di Giesi e nemmeno quella (problematica) di Spadolini. Sul piano istituzionale la ripetuta offerta del congresso DC di un incontro costruttivo con l'opposizione e le conclusioni del convegno socialista di Rimini aprono un qualche spiraglio. Se non si avrà la pretesa di risolvere con semplici ingegnerie costituzionali problemi politici di altra natura, se si tratterà di affrontare questioni serie inerenti la rappresentatività e l'efficienza delle istituzioni, non credo che da sinistra si possa opporre un veto preventivo alla discussione di merito.

Spazi limitati, come si vede, che non possono annullare in nessun modo il divario maggioranza-opposizione e che tuttavia lasciano qualche margine per un dialogo che dia nuova sostanza di dibattito e non di rissa alla democrazia italiana ●

Lama
Benvenuto
Spadolini

Governabilità del non governo

Tutto è bloccato sotto l'ipoteca della verifica di maggioranza. Sui contratti, più che una mediazione, si profila un gioco delle parti che inchioda nell'immobilismo la politica economica e la dialettica sociale, agevolando i processi di restaurazione padronale.

di Pasquale Cascella

Sono come in vetrina i ministri del governo Spadolini. Tutti lì, al tavolo della presidenza, di fronte a una platea di industriali che ambisce a liberarsi da un decennale complesso di sconfitta. Parla Merloni, seconda edizione. Non è più il cantore del siur Brambilla, ora recita il verbo ideologico dello « Stato industriale »: annuncia la resa dei conti con il suo tradizionale antagonista, il sindacato; rivendica un'egemonia sociale ed economica attraverso nuovi assetti delle relazioni industriali e dei rapporti istituzionali; si inserisce nella verifica politica rimaneggiando i segnali più contraddittori sia della conferenza di Rimini del PSI sia del Congresso della DC e offrendo « alleanza » a chi è disposto a raccogliere le sue condizioni; punta l'indice accusatore nei confronti di questo Governo « inconcludente ».

Ecco la sfida, sociale e politica insieme. E' diretta anche a loro, a quei ministri che, alla presidenza, danno spettacolo col loro nervosismo. Rappresentano una governabilità fatta a pezzi dagli scontri di ogni giorno, dalla concorrenza spietata nel sistema di potere, dai tatticismi. Risponde per tutti, com'è tradizione, il ministro dell'Industria. Ma il suo è un discorso di mediazione, concordato parola per parola con Spadolini e qualche altro ministro. E proprio perché di mediazione, è una risposta ambigua, tanto più pericolosa di fronte a una sfida che colpisce i cardini dello Stato democratico. Tutto si riduce — in questo discorso — a una lotta all'inflazione da realizzare con la riduzione del deficit pubblico, ma sul versante sociale (le tariffe, i prezzi amministrati, i servizi essenziali); a un recupero di competitività del sistema produttivo che nella forma salvaguarda l'assetto delle relazioni industriali di fronte a una partita così decisiva come quella dei rinnovi contrattuali, ma nella sostanza lo pone sotto la condizione di una revisione del sistema delle indicizzazioni, a cominciare dalla scala mobile.

Un « salvagente » agli industriali, è stato detto. Vero è che i ministri socialisti ne hanno dato un'interpretazione di coerenza con l'invito formalmente rivolto dal Governo agli industriali (e

da questi altrettanto formalmente respinto), per l'avvio dei negoziati contrattuali. Ma la « guerra delle interpretazioni », che ha avuto uno strascico al ministero delle Partecipazioni Statali, conferma che si è trattato di una mossa tattica. Fatto è che ad una Confindustria che vanta una strategia di ribaltamento dei rapporti di forza in fabbrica e nella società, il « salvagente » non serve. Pretende di più: un vero e proprio mutamento degli equilibri politici e degli assetti istituzionali, di cui sia prova la sconfitta della classe operaia e sul terreno delle sue conquiste più significative: la scala mobile, il diritto di controllo sui processi di ristrutturazione, il potere d'intervento sull'organizzazione del lavoro, la contrattazione con il Governo delle scelte pubbliche sulla programmazione industriale e i processi economici più generali.

* * *

Un'altra « maratona » a palazzo Chigi. I dirigenti sindacali tornano a discutere, nella sede del Governo, prima con i singoli ministri, poi con lo stesso presidente del Consiglio, le questioni prioritarie degli investimenti, del mercato del lavoro e del Mezzogiorno.

Anche qui un altro triste spettacolo. Con il ministro delle Finanze si concorda il testo del provvedimento legislativo sulla restituzione di 4.900 miliardi di drenaggio fiscale, in due tempi, così da offrire un punto di riferimento sicuro a trattative contrattuali compatibili con l'obiettivo di difendere il potere d'acquisto reale dei salari ma anche con l'esigenza di non superare il tetto del 16% d'inflazione per quest' anno. « Sarà approvato dal Consiglio dei ministri nella prossima riunione », assicura Formica. Ma i ministri si riuniscono e non ne fanno nulla: manca Andreatta. E si sa che il ministro del Tesoro è, insieme al suo collega dell'Industria, ostile a un tale provvedimento. I tardivi rimedi non cancellano certo il senso politico della sceneggiata.

Ancora. Il ministro delle Partecipazioni Statali aggiunge un « documento illustrativo » al suo precedente « appunto di lavoro ». Ma il saldo è sempre in rosso: 18.800 posti di lavoro in meno nelle imprese pubbliche, la stragrande maggioranza dei quali nel Mezzogiorno. « E' il costo obbligato del risanamento », spiega il ministro. Poi assicura: « Per il Sud ci sono impegni precisi, e poi abbiamo varato il fondo per gli investimenti con cui creare occupazione alternativa ». I dirigenti sindacali vanno a discutere con i ministri responsabili della politica meridionalista, e scoprono che dei 6.000 miliardi del « fondo » solo le briciole vanno al Sud: il Governo continua a delegare alla Cassa per il Mezzogiorno l'intervento di queste aree; intervento straordinario, come sempre. E i vecchi progetti? Si farà una commissione, come per il mercato del lavoro. Intanto, il rigoroso ministro Marcora è riuscito ad accaparrarsi mille miliardi per infrastrutture al Nord, gran parte dei quali nella sua area elettorale. C'è, però, l'accordo sulla ripartizione del «fondo », segno che un passo avanti nel « coordinamento » propagandato da Spadolini è stato compiuto. Ma è proprio così? Ecco Nicolazzi che insorge e accusa di tradimento i suoi colleghi. E la questione dello sblocco del credito agevolato? E quella della politica monetaria? Spadolini si affanna a coprire i vuoti, a ridimensionare i contrasti, a dare dignità di progetto a ipotesi che restano prevalentemente espressioni di volontà. Arrivano gli impeccabili comunicati ufficiali della presidenza del Consiglio, gli impegni non possono essere ignorati, è vero, ma i concreti atti di governo?

* * *

Poco edificante è anche l'immagine pubblica che di sé danno questi ministri. Marcora parla « a nome del Governo » all'assemblea confindustriale? « Anch'io parlo a nome del Governo », dice De Michelis prendendosi la rivincita in casa, con i manager pubblici. Vuole portare le Partecipazioni Statali sotto l'ala protettrice del PSI, è la sostanza dell'accusa di Andreatta a De Michelis. Immediata la replica: « Il ministro del Tesoro ha preso un colpo di sole ». E poi ci sono le battute di Formica, di Nicolazzi e di chissà quant'altri. Fin troppe, per un governo che traballa ad ogni aggettivo e ad ogni avverbio. Ma le bocce debbono restare ferme in attesa della verifica. E tutto si sistema con altri aggettivi e nuovi avverbi. Ognuno al proprio posto, e tutti a controllarsi reciprocamente. E tutto rinviato, tutto fermo, comunque tutto da verificare. E' la governabilità del non governo, dello *status quo*.

* * *

Come opporsi a questo gioco delle parti che mortifica la politica e di per sé avalla il disegno confindustriale? E' a questo interrogativo che il direttivo CGIL, CISL, UIL cerca una risposta efficace, di iniziativa e di lotta. Uno sciopero con il solo obiettivo dei contratti o uno sciopero dell'industria e del Mezzogiorno che faccia emergere il significato politico di questo momento delle relazioni industriali? E' stata scelta la seconda strada, non senza difficoltà ma con un approccio comune che indica come la lezione del 2 aprile (quando ci si divise su « sciopero generale sì o no ») sia stata recepita. Ed è una strada che proprio perché rivendica l'organicità di una strategia di sviluppo valorizza i risultati parziali che pure sono stati strappati a palazzo Chigi. Il segnale rivolto agli industriali è chiaro: se la sfida è politica, dovranno fare i conti anche con l'autonoma capacità politica del sindacato, con la sua collocazione e le sue alleanze nello schieramento democratico e progressista. Ed è chiaro anche il segnale rivolto all'esecutivo: se mediazione deve esserci, non può che scaturire dall'autorevolezza delle scelte politiche, degli atti di governo e del consenso sociale. Ogni alibi per le forze politiche che si apprestano a una verifica inevitabilmente segnata dall'asprezza dello scontro sociale è destinato a cadere. E' arrivato, per tutti, il momento della scelta di campo. ■

IL MALGOVERNO DELL'ECONOMIA

di Giorgio Ricordy

● *La « mancata associazione dei vari elementi che costituiscono la struttura psichica dell'individuo », secondo il dizionario, si chiama* schizofrenia. *Deriva dal greco* schizein *che vuol dire scindere, dissociare. Se il governo potesse andare in cura da uno psichiatra, la diagnosi sarebbe già fatta.*

I luoghi di questa dissociazione, che oramai ha abbondantemente superato i limiti del patologico, sono molteplici e riguardano comportamenti le cui conseguenze ricadono tutte sul vivere quotidiano dei singoli cittadini e della collettività. Proviamo a elencarne i più evidenti.

La lotta all'inflazione era una delle ragioni d'essere del governo Spadolini, se non la principale. Per combatterla, il presidente del Consiglio e i suoi ministri economici (due dei quali sono anche economisti), avevano deciso che bisognava fare essenzialmente tre cose: mettere sotto controllo la spesa corrente, togliere risorse disponibili per i consumi, badare al vincolo della bilancia dei pagamenti. I risultati sotto gli occhi di tutti sono completamente deludenti: la spesa corrente rimane elevatissima, i consumi seguitano ad essere sostenuti (anzi sono in ripresa), la bilancia dei pagamenti va sempre peggio. Di conseguenza l'inflazione, pur essendo scesa in valori assoluti rispetto all'anno scorso, è peggiorata parecchio rispetto agli altri paesi che l'hanno domata in maniera assai piú energica. Ma questi sono aspetti che con migliore competenza vengono qui esaminati da Spaventa e da Visco.

Ciò che qui si vuol mettere in luce è il paradosso per cui un simile totale fallimento non turba minimamente né il presidente del Consiglio né i ministri che ne sono responsabili. I quali dovrebbero veder compromessa, a questo punto, non solo la propria reputazione politica, ma, essendo accademici di fama, anche la propria scienza. Viceversa con incredibile tranquillità essi ripetono le medesime affermazioni, i medesimi impegni, i medesimi obiettivi che avevano enunciato ormai quasi un anno fa ottenendo i risultati deleteri che si sono detti.

Una delle condizioni essenziali che erano state poste — e che avevano giustificato una serie di restrizioni pesantissime per l'economia — era quel tetto per il disavanzo del settore pubblico allargato fissato in modo da non superare quello dell'anno precedente. Ora si sa che quel tetto è stato sfondato ampiamente e da tempo, ma ciò non turba nessuno e non impedisce di seguitare a far riferimento a quei 50mila miliardi, ridotti ormai ad una finzione neppure contabile ma soltanto verbale, come al parametro fondamentale di una politica di bilancio del tutto inesistente.

Con altrettanta pervicacia si insiste a parlare del 16 per cento come tasso limite per l'aumento del costo del lavoro che tutti intendono rispettare, pur essendo a tutti noto che se quel limite dovesse davvero essere rispettato, i salari reali dovrebbero addirittura diminuire nonostante gli scatti di scala mobile.

Con incredibile candore i sindacati si compiacciono dell'asserita politica di controllo su prezzi e tariffe di cui Spadolini mena vanto. E nessuno ha il coraggio di dichiarare pubblicamente ciò che tutti gli italiani non possono non sapere andando a pagare le bollette trimestrali della luce e del telefono: cioè che mai come negli ultimi 10 mesi i rincari sono stati tanto forti e tanto rapidi.

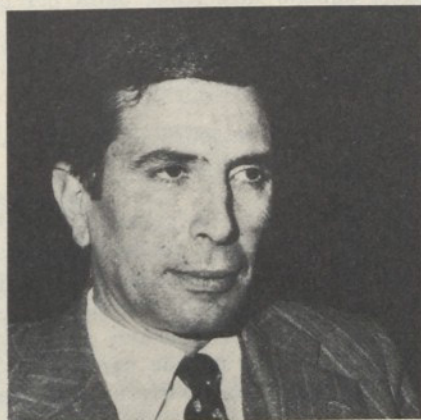
Esisteva un piano a medio termine che nessuno si cura più di utilizzare pur essendo costato tempo, energie, soldi e vivaci polemiche. Esisteva una legge finanziaria che, per diventare legge, ha subito tali amputazioni da trasformarsi in poco più di una nota contabile in margine ai conti di bilancio. Esisteva un bilancio di previsione che negli stessi giorni in cui il Parlamento doveva votarlo subiva dai fatti le più drastiche smentite sia sui capitoli di uscita che su quelli di entrata.

Su tutto ciò, sulle dichiarazioni notoriamente non rispondenti alla realtà, sui conti notoriamente inattendibili, sulle previsioni notoriamente infondate, i ministri seguitano a litigare ferocemente tra loro, rivendicando ognuno la migliore consapevolezza, la dottrina più pertinente, la visione politica piú responsabile.

Gli esiti di questa incredibile serie di comportamenti sono quelli che vengono pagati puntualmente da tutto il paese: la crescente tensione sui rinnovi contrattuali, gli interventi al limite della costituzionalità per evitare il referendum sulle liquidazioni, la totale paralisi della guida politica su un corpo sociale in tumultuoso movimento.

Parlare di « dissociazione » o di « schizofrenia », in queste circostanze è segno di un punto di vista carico di benevolenza.

Se il ministro delle Finanze formulasse le sue previsioni d'entrata in maniera così poco attendibile non per sua scarsa dimestichezza con l'aritmetica ma per demagogia e opportunismo di volta in volta variabili con le circostanze; se il ministro del Tesoro manovrasse con tanta severità la moneta e la cassa non per avventato eccesso di zelo ma per amministrare il potere di cui dispone in modo da dominare quello altrui; e se il presidente del Consiglio mostrasse di credere a quanto costoro gli vanno dicendo solo per non sollevare incidenti che potrebbero togliergli di sotto la poltrona e non per la comprensibile estraneità per le questioni economiche che uno storico par suo è legittimato a conservare; se questi « se » fossero fondati, le responsabilità, che comunque gravano sulle spalle della classe di governo, sarebbero precise e gravissime colpe, e nessun principio di « governabilità », nessun calcolo politico, nessun patriottismo di partito potrebbe esimere dall'obbligo urgente di denunciarle. Partiti di massa e organizzazioni sindacali che esitassero in tale denuncia correrebbero il rischio di venir confusi, dall'opinione pubblica, con i diretti colpevoli •

LUIGI SPAVENTA E VINCENZO VISCO SULLA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO

Spaventa

Visco

Tassi elevati, aumenti d'imposta, strada obbligata per salvare la lira

Alla severità di Andreatta si oppongono reazioni di carattere preelettorale, prive di una logica economica. I vincoli della bilancia dei pagamenti e la debolezza della lira impediscono facili speranze di ripresa. Ma nessun partito è disposto a rischiare l'impopolarità per seguire una coerente politica di risanamento. Fra economisti e uomini politici emerge una crescente difficoltà di dialogo.

Un'economia nazionale priva di controllo; un saldo, tra entrate e uscite del bilancio pubblico, i cui termini seguitano ad essere fluttuanti e controversi ma certamente più deficitari del previsto; una congiuntura internazionale che, per l'Italia, si presenta minacciosa sia nella perdurante fase di recessione, sia nelle prospettive imminenti di ripresa; una classe di governo incapace di liberarsi da sfibranti logiche di potere per affrontare sul serio la necessità urgente di scelte coerenti con le analisi su cui tutti concordano. Su questi temi — intorno ai quali il paese si dibatte da tempo e su cui rischia oramai di naufragare — Astrolabio **ha sollecitato una conversazione tra due economisti di sinistra ma non legati ad alcun partito, Luigi Spaventa e Vincenzo Visco; al di là delle valutazioni tecniche sui problemi economici presenti, ciò che emerge drammaticamente è il quadro di una grave scissione che si va delineando sempre più nettamente tra cultura economica e cultura politica. I due economisti concludono il loro dialogo con affermazioni durissime verso i partiti di sinistra.** Astrolabio **le pubblica proponendole come provocazione su cui varrà la pena aprire uno spregiudicato confronto.**

ASTROLABIO - Il primo nemico da combattere era stato indicato da Spadolini nell'inflazione. Dopo quasi un anno dall'insediamento del suo governo, l'inflazione è effettivamente diminuita. E' un successo?

VISCO - Se guardiamo gli ultimi dati, vediamo che negli USA l'inflazione procede a livelli del 3 per cento (su base annua); in Germania siamo addirittura all'1 per cento. In Italia siamo fra il 13 e il 14. Questo significa che la nostra inflazione si riduce ad un tasso molto più lento di quello degli altri paesi e che il differenziale aumenta invece di ridursi. Parlare di successi nella lotta all'inflazione, in queste condizioni, mi pare non solo sbagliato, ma decisamente rischioso.

SPAVENTA - Sono interamente d'accordo. La nostra posizione relativa è peggiorata non solo nei riguardi dell'inflazione ma anche nei riguardi della bilancia dei pagamenti. Secondo alcune previsioni noi e la Francia saremo i soli paesi ad avere un forte disavanzo nella bilancia dei pagamenti, mentre la Germania tornerà in avanzo. Ciò determina una grave fragilità per il cambio della nostra moneta. Ma la cosa più allarmante è che il disavanzo della bilancia dei pagamenti si presenta non appena si manifesta qualche cenno di ripresa. Ciò non era accaduto quando, nel 1977, facemmo una straordinaria operazione di politica di bilancio inver-

tendo tutte le aspettative. Stavolta non c'è stata nessuna politica di bilancio. E' emblematico il modo di copertura escogitato per consentire la ratifica del contratto dei ferrovieri: si provvederà in parte con la fiscalizzazione degli oneri sociali, in parte con l'aumento della lotta all'inflazione. Questo può significare soltanto due cose: o si tratta di una copertura fittizia, come io credo, e in questo caso la politica di Andreatta di congelare i fondi globali viene vanificata immediatamente; oppure si deve ritenere che la lotta all'evasione si fa o non si fa a seconda che ci siano necessità di copertura, il che mi sembra quanto meno strano...

"Il problema di costruire una ripresa trainata dalle esportazioni"

ASTROLABIO - Dunque, non c'è nessuna possibilità di puntare ad una ripresa...

SPAVENTA - Il problema è vedere se siamo capaci di costruire una ripresa trainata dalle esportazioni (che ci esporrebbe a minori rischi); oppure se costruiamo una ripresa basata prevalentemente su scorte e consumi, come sembra stia avvenendo. In questo caso saremo esposti a tutti i guai di bilancia dei pagamenti e per di piú senza lo schermo — che ci ha protetto per almeno due anni — della debolezza del marco.

VISCO - A questo punto nasce un interrogativo. E' chiaro il modello di riferimento macroeconomico che hanno in mente il ministro del Tesoro e la Banca d'Italia mirato al vincolo della bilancia dei pagamenti, attento ai tassi d'interesse degli altri paesi e perciò tale da escludere ogni allargamento della politica monetaria. Viceversa trovo incomprensibile il quadro di compatibilità che hanno in mente gli altri, quelli che insistono per un abbassamento dei tassi; tutta la sinistra mi sembra ormai approdata a queste posizioni, ma non riesco ad individuarne la coerenza... salvo in due ipotesi. La prima è che costoro siano ormai certi di arrivare ad una svalutazione molto secca, pensando di far ripartire, in questo modo, le esportazioni. Ma la ritengo un'ipotesi molto rischiosa perché ci troviamo con un disavanzo di parte corrente molto forte, con riserve scarse, e potrebbero innescarsi pericolosi contraccolpi. La seconda alternativa logica — perché noi dobbiamo attenerci alla logica e rifiutare opportunismi politici di tipo preelettorale — è quella di approdare progressivamente a forme di protezionismo. Come peraltro, soprattutto in alcune socialdemocrazie europee, è stato più volte proposto. Fuori da queste due ipotesi non trovo altre spiegazioni...

SPAVENTA - A meno che non si debba ritenere che l'allentamento monetario presupponga un prelievo fiscale almeno dell'ordine dell'1 per cento sul PIL...

ASTROLABIO - Né i socialisti né i comunisti hanno mai parlato di questo...

VISCO - E neppure il sindacato... Al contrario, tutti chiedono sgravi fiscali...

SPAVENTA - ... A partire dal ministro delle Finanze. Perciò è logico che anche i comunisti lo facciano. Davanti ad uno schieramento di governo di cui fanno parte i socialdemocratici, che tirano la volata agli aumenti di spesa per le pensioni, e i socialisti, che chiedono sgravi fiscali, un grande partito di opposizione non può che adeguarsi, salvo avere tendenze suicide...

VISCO - Su questo non sono d'accordo. Ci dovrà pur essere qualcuno capace di assumersi la responsabilità di dire le cose come stanno!

"Un aumento della pressione fiscale per risolvere il problema del disavanzo"

SPAVENTA - Se l'assunse il governo delle astensioni: la manovra di stabilizzazione del 1977, che fu la migliore mai fatta in Italia, ottenne l'adesione di tutti i partiti che accettarono di rischiare ognuno la propria parte di impopolarità.

ASTROLABIO - Tuttavia la vostra analisi fa riferimento ad una situazione presente che è di stagnazione. L'ipotesi da cui parte la sinistra chiedendo un allentamento dei tassi è quella di stimolare la produzione attraverso un ricorso meno costoso al mercato del denaro, e con ciò riattivare il ciclo economico...

VISCO - Ma questo meccanismo potrebbe funzionare solo se si avessero garanzie sufficienti per reggere sul cambio e sulla bilancia dei pagamenti. Una politica monetaria espansiva potrebbe essere compensata da una politica fiscale stretta: sarebbe un esempio da manuale. Ma l'aumento dell'imposizione trova ostacoli molto forti...

SPAVENTA - Un momento. E' vero che i disavanzi

della bilancia dei pagamenti devono raffreddare molti entusiasmi; è vero anche che in questi mesi abbiamo dovuto pagare costi molto, ma molto elevati in termini di riserve. Tuttavia non sono dell'opinione che si debba mantenere la stretta monetaria nei termini attuali: finché il disavanzo pubblico è così forte, infatti, c'è il pericolo (e mi rifaccio a buona dottrina monetarista americana recente) di avere effetti controproducenti. Sotto il peso degli alti interessi, infatti, l'ammontare del disavanzo aumenta e ciò finisce con l'ingenerare ulteriori aspettative di inflazione.

"Andreatta ha cercato disperatamente di dire come stanno le cose"

VISCO - Uno dei problemi strutturali che abbiamo di fronte è il disavanzo di parte corrente. Un aumento della pressione fiscale — che da noi è ancora più bassa che in molti altri paesi — dovrebbe servire proprio a risolvere questo problema e consentire di manovrare la parte corrente in surplus o in disavanzo secondo le necessità. Questo è un problema che prima o poi va affrontato. Ma non mi pare si debba affrontarlo con un'imposta sul reddito. Piuttosto penso sia preferibile intervenire sulle imposte indirette che, a parità di gettito, hanno maggiori effetti deflattivi...

SPAVENTA - Purché il loro effetto non si scarichi in inflazione attraverso un aumento dei prezzi. Il sindacato, infatti, accettò il congelamento della scala mobile sulle indennità di fine lavoro, ma non ha mai accettato la depurazione della scala mobile dagli effetti delle imposizioni indirette.

VISCO - Si potrebbe intervenire sull'Iva, dove un ulteriore accorpamento di aliquote sarebbe una benedizione anche dal punto di vista gestionale. Ma si potrebbe pensare anche a forme di imposizione patrimoniale che comprendano anche capitale e riserve della società, come esistevano fino alla riforma tributaria.

ASTROLABIO - La proposta, quindi, è di introdurre nuove imposte?

SPAVENTA - Andreatta chiederà certamente nuove imposte. Sa benissimo che il disavanzo pubblico è ben al di sopra dei 50mila miliardi di cui si va parlando Spadolini continuando a ripetere la stessa cifra qualunque cosa capiti e comunque cambino le situazioni. Difronte a gente che con l'economia non ha niente a che fare, Andreatta ha cercato disperatamente di dire come stavano le cose. Ma adesso penso che insisterà con molta decisione: ai 5mila miliardi di nuove imposte che ha già chiesto si aggiungono i 5mila miliardi di sgravi chiesti dai ministri socialisti. Cinque e cinque fa dieci, e non è poco. L'unica operazione che Andreatta era riuscito a condurre in porto era il congelamento dei fondi globali nella legge finanziaria, ma anche questa manovra risulta vanificata alla prima occasione: il contratto dei ferrovieri, di cui ho detto prima. In questo modo scompare ogni possibilità di seguire una politica discrezionale come vorrebbe la 468, con buona pace di Eugenio Peggio che infatti la vorrebbe abolire...

ASTROLABIO - ... modificando però la norma costituzionale che definisce la legge di bilancio...

SPAVENTA - L'errore è credere che basti fare una riforma per risolvere i problemi, come se le riforme e le leggi si applicassero da sole. Il Parlamento, del resto, ha smesso di funzionare e neppure se ne preoccupa. Della riforma silenziosa che si sta compiendo nel sistema bancario, auspice la Banca d'Italia, se ne occupa Gustavo Minervini nei suoi articoli, ma alla Camera nessuno sa di cosa si tratti. Il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, alla Camera non è mai stato discusso. L'unica preoccupazione è quella di votare leggi — decise altrove — con cui si distribuiscono un po' di soldi in giro. C'è ormai una vera e propria crisi di rappresentatività perché ormai tutti vogliono rappresentare tutti.

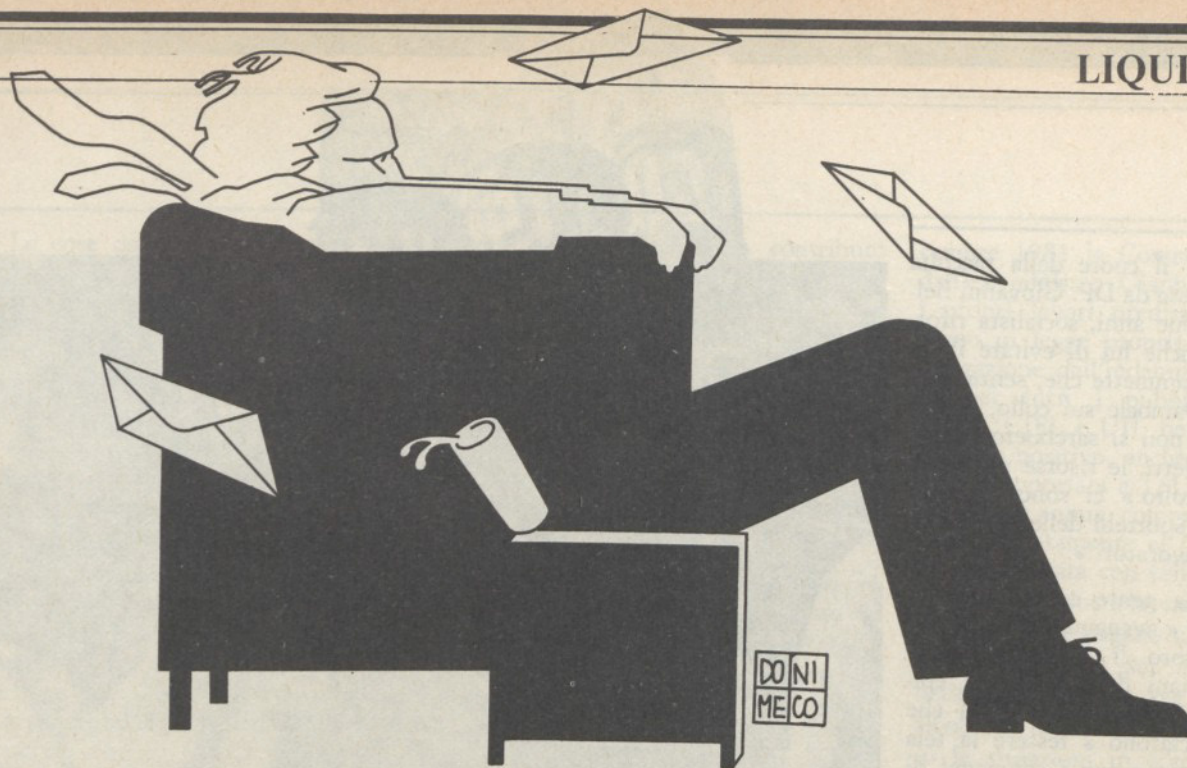
"Difficilissimo trovare un punto di contatto con il mondo politico"

VISCO - Quello che emerge chiaro da questo discorso è che tra persone di sinistra quali noi riteniamo di essere e il mondo politico è, non dico impossibile, ma difficilissimo trovare un punto di contatto. Se discutiamo, l'uomo politico ci dà ragione ma poi ci spiega che quello che noi diciamo non si può fare perché la ragione politica vuole il contrario. Allora sorge il dubbio di essere fuori della realtà...

SPAVENTA - Che i politici siano dentro la realtà è sempre più questionabile. Fin da quando ero piccolino e facevo il congiunturalista, la sinistra mi ha insegnato che i problemi veri sono altri, sono strutturali. E adesso sono loro a battersi per il ribasso dei tassi di interesse. Ma a che siamo ridotti!

Tra referendum e battaglia in Parlamento

LIQUIDAZIONI: MEGLIO LA RIFORMA MA SE SI VOTA ARRIVA UNA VALANGA DI SI

Referendum o riforma delle liquidazioni? In questi giorni si gioca la sorte dell'accordo interconfederale del '77 che sta alla base della legge che blocca la scala mobile nel computo delle liquidazioni. In un caso o nell'altro il trattamento di fine lavoro verrà profondamente rivoluzionato, perché l'intesa di cinque anni fa è ormai in frantumi. I segnali di inquietudine che vengono dalle fabbriche sono inequivocabili: la gente vuole recuperare i soldi perduti e, se si dovesse andare alle urne, voterebbe a larghissima maggioranza, per l'abrogazione delle norme che bloccano la contingenza. Ma il sistema non accuserà il colpo? E per i contratti ci saranno maggiori o minori spazi di trattativa? Con la riforma o con il referendum, la battaglia contro la giungla delle liquidazioni non finirà comunque: le diseguaglianze non solo tra operai ed impiegati ma anche tra le diverse categorie di lavoratori resteranno enormi. I primi a farne le spese saranno i dipendenti pubblici, le cui indennità di fine lavoro non cambieranno. Ma l'impressione che si ricava da tutta la partita sulle liquidazioni è ancora una volta quella di una grande operazione di redistribuzione dei redditi: gran bella cosa, che però interessa soltanto — e nemmeno del tutto — chi sta già nella cittadella dei garantiti. Giovani, disoccupati e Mezzogiorno saranno forse chiamati alle urne ma di fatto resteranno alla finestra: il tempo di mettere all'ordine del giorno i loro problemi non è ancora venuto.

L'operaio del nord manda a dire: "ridateci il maltolto"

di Massimo Mucchetti

La mattina del 14 maggio, a Brescia, in piazza Vittoria, uno dei tanti sventramenti fatti dall'architetto Piacentini negli anni Trenta, Nella Marcellino, la segretaria generale dei Tessili della CGIL, ha strappato il primo applauso quando ha ricordato, criticandolo, l'accordo del '77 sulle liquidazioni. Fra il Palazzo delle Poste finto egizio, il grattacielo di mattoni rossi, l'Arengario e la Banca Commerciale, è radunato lì il nerbo della classe operaia bresciana, metalmeccanici e tessili, che manifestano in occasione dello sciopero nazionale di categoria per « conquistare il tavolo di trattativa dei contratti ».

Nella terza provincia industriale d' Italia le « avanguardie » — i quattro/cinquemila che affollano la piazza — non hanno mai gradito troppo il Lama dell'Eur. Lo stesso segretario della Camera del Lavoro, Aldo Rebecchi, dando voce alle petizioni che venivano dalle fabbriche (Falk, Beretta, OM-Fiat, ATB), si era astenuto al Congresso della CGIL. I dieci punti anti-inflazione della Federazione Unitaria sono stati travolti, tra i metalmeccanici, da una valanga di no. Nel conto del « dare » e « avere » degli ultimi cinque anni di contrattazione, l'accordo del '77 sulle liquidazioni è stato sempre il « peso » che ha fatto pendere la bilancia delle assemblee operaie verso il « no ». Ora che la partita è stata ripresa in mano da governo e sindacati, che ne pensano i « traditi » dell'Eur, e cioè le « truppe scelte » del sindacato bresciano, il cui esercito è ormai decimato dalla cassa integrazione?

Appoggiato al motorino, nel cestello la bandiera della FLM, Carlo Cominoli, cinquantuno anni, operaio specializzato, l'*Unità* ripiegata in una tasca della tuta, sorride amaro: « I sindacati ci spiegano poco di quello che stanno combinando con il governo. A Roma ci staranno fregando ancora ». La sua fabbrica, l'Ideal Clima, una delle « fortezze rosse » della città, il gran sacrificio l'ha fatto quasi senza battere ciglio: metà operai — più di duecento — sono in cassa integrazione a zero ore per diciotto mesi. E' un prezzo che la direzione aziendale aveva chiesto per lasciar stare lo stabilimento meridionale di Salerno. « Le risorse per restituirci quello che è nostro? Esistono, esistono », afferma sicuro Claudio Bosio, ventitrè anni, distintivo col fucile spezzato degli antimilitaristi sul petto, operaio della Breda. « Basta tagliare le spese militari ». « Nella mia fabbrica — si inserisce Maurizio Rivolta, ventotto anni, operaio all'Elma, una piccola fabbrica di ascensori — voteranno tutti sì. I soldi c'erano prima e ci sono anche adesso. In mezzo, c'è stata solo una redistribuzione a nostro svantaggio ».

Sotto lo striscione della « Niggeler e Kupfer », uno dei maggiori cotonifici italiani, ci sono Pasquale Morassini, trentasette anni, Angelo Rossi, trentuno anni, e Gianmario Rescani, ventidue anni, tutti delegati. Sono reduci dalla firma dell'accordo aziendale avvenuto la mattina precedente dopo venti ore filate di trattativa e dieci ore di scioperi. Hanno sottoscritto tutti il referendum di DP, nel municipio di Capriolo. « Preferirei un accordo, una legge, invece del ricorso alle urne », dice Morassini. Una contraddizione, firmare per il referendum e poi preferire la legge? No. A spiegarne le ragioni è un delegato Uilm della OM Fiat, il maggiore stabilimento della provincia, che

è stato un po' il cuore della raccolta di firme promossa da DP. Giovanni Belletti, quarantadue anni, socialista riformista, spera anche lui di evitare il referendum, ma ammette che, senza questa spada di Damocle sul collo, governo e sindacati non si sarebbero mossi. Anche per Belletti, le risorse per restituire il « maltolto » ci sono: « Basta spostarle dagli sportelli delle banche alle tasche dei lavoratori ».

Chiedere alla gente come voterà è superfluo. Le « avanguardie » rispondono con un coro di sì. Anche i delegati democristiani della OM, gli epigoni di quegli uomini della FIM che nel '58 cominciarono a tessere la tela dell'unità di azione con i compagni di lavoro della CGIL sfidando l'ostilità del mondo cattolico locale. Dice Vito Cinelli, tempie brizzolate, esecutivo del consiglio di fabbrica: « Mancano adeguate informazioni sulle decisioni parlamentari ». E poi, all'unisono con Osvaldo Temponi, trentacinque anni, operaio, segretario della sezione scudocrociato di Nave: « Ci vorrebbe una mediazione che salvaguardi comunque e prima di tutti i pensionati ».

Un'altra testa grigia dell'OM, Giovanni Sferzagni, operaio, consigliere comunale del PCI: « Nel segreto dell'urna voteranno sì anche i nostri dirigenti aziendali. Ce n'è qualcuno che in questi giorni è venuto a chiederci notizie, parametri, per farsi i suoi bravi conticini ». Sferzagni è uno dei pochi che solleva qualche dubbio sulle capacità del sistema di reggere il gran conguaglio dalle imprese ai lavoratori: « Ragionevolmente mi chiedo se questo sistema dissestato ce la farà. Ma ugualmente voterei sì. L'accordo del '77 non è servito ».

La « mosca bianca » che non ha ancora deciso l'eventuale voto è un impiegato socialista della Berardi, un'azienda florida produttrice di macchinari ultramoderni a controllo numerico. Roberto Veronesi, trentasei anni, militante della CGIL: « Sarò l'unico della Berardi, forse, ma se dovessimo andare alle urne per me sarà una crisi di coscienza ».

M. M.

"Ancora una volta noi statali resteremo a bocca asciutta..."

di Piero Nenci

E se si arrivasse al referendum? La domanda sembra imbarazzare il sindacato. « Se si arrivasse al referendum — risponde Bruno Parisi, delegato CGIL alle poste di Roma-ferrovia — la gente voterebbe per l'abrogazione dell'accordo del '77; si comporterebbe come si è comportata per la raccolta delle firme; anch'io voterei per l'abrogazione dell'accordo, a meno che il sindacato non ne facesse una precisa battaglia ». Il referendum per le liquidazioni — afferma invece Salvatore Di Maria, segretario nazionale degli statali CISL — non spetta al movimento sindacale; quello che ci vuole è una riforma seria dell'istituto e deve essere possibile evitare il referendum. « La gente è disorientata — ammette Marcello Marzi, segretario provinciale dei dipendenti Enti Locali UIL — anche i dipendenti pubblici, che non sono interessati né alla riforma, né all'abrogazione dell'accordo del '77, vogliono il referendum ».

Per i 3 milioni di dipendenti pubblici l'istituto delle liquidazioni si presenta come una vera giungla; basta guardare la tabella qui allegata per cogliere le disparità di trattamento sia nel versamento dei contributi che nell'erogazione dei servizi. Il referendum proposto da DP non li tocca perché riguarda solo l'accordo interconfederale per il settore privato. Né li tocca la legge di riforma perché concepita, appunto, per evitare il referendum e quindi destinata ai dipendenti del settore privato. Eppure anche tra i dipendenti pubblici c'è fermento: sperano forse che sbloccata la situazione degli altri lavoratori possa essere riordinata anche per loro l'indennità di fine lavoro. « L'esperienza — afferma Marcello Marzi — ci dice che ciò non è vero: si potrebbe trovare una soluzione per i primi e i secondi potrebbero restare ancora parecchio tempo a bocca asciutta ».

« Le cose da fare sono due — sostiene Salvatore Di Maria — il primo passo deve essere quello di omogeneizzare il settore pubblico, il secondo quello di omogeneizzare il pubblico col privato, quindi, in prospettiva, l'istituto va rivisto completamente. La gente, naturalmente, vorrebbe tutto e subito ma politicamente come è possibile? ».

Che bisogna procedere per gradi lo sostiene anche Marcello Marzi: bisognerebbe introdurre nella riforma anche il pubblico impiego ma non è possibile arrivare a soluzioni improvvise e traumatiche; per cui occorre prima equiparare tra loro i vari settori pubblici, poi arrivare ad equipararli col settore privato.

Bruno Parisi, che come delegato di base in mezzo ai lavoratori ci sta tutto il giorno, conosce bene il polso della situazione. Qui alle poste di Romaferrovia, spiega, non c'è molta sensibilità a certi problemi, come ce n'è poca per tutti i problemi sindacali. Prendiamo il cosiddetto « effetto Infelisi »: sì, ora la gente non se ne va dal lavoro prima della scadenza dell'orario ma per il resto è tutto come prima. Anche per le liquidazioni ognuno guarda alla propria situazione e non è neanche colpa loro perché coi contratti viene premiata più l'anzianità che la professionalità, perché quando si procede ad un rinnovo si sviluppa una specie di gara tra un ente pubblico e l'altro: chi arriva prima spunta qualcosa di più, chi arriva dopo cerca di giocare al rialzo rispetto a chi ha chiuso prima; è tutto un rincorrersi.

Anche per Parisi bisognerebbe procedere gradualmente: prima omogeneizzare tra loro i vari comparti del settore pubblico e poi puntare ad una equiparazione tra pubblico e privato. Ma su questo dovrebbero mettersi d'accordo anche le Confederazioni.

Ma Di Maria specifica: l'istituto dell'indennità di fine lavoro deve essere riformata, su questo non ci sono dubbi. La riforma attuale non riguarda i pubblici ma già ci dovrebbe essere un segnale che dia subito una risposta per l'equiparazione tra pubblico e privato perché non è giusto che i dipendenti privati non versino alcun contributo e i dipendenti pubblici li debbano versare. Il primo passo resta però quello di riportare ad unità tutti i dipendenti pubblici nelle tre fasce che costituiscono le liquidazioni: versamenti di contributi, sistema di calcolo e composizione della retribuzione utile alla liquidazione. E questo può essere fatto subito: sarebbe il segnale positivo della volontà di sistemare questa giungla.

Che faranno gli statali se si arrivasse a votare il referendum proposto da DP? « Dipende da come il sindacato la prepara », risponde, pur ammettendo che molti andrebbero a votare per l'abrogazione dell'accordo del '77.

Intanto il sindacato aspetta: nel dicembre 1981 la Commissione istituita dall'ex ministro Giannini ha ultimato i propri lavori predisponendo un disegno di legge proprio per la omogeneizzazione dell'indennità di fine lavoro per tutti i pubblici dipendenti; CGIL, CISL e UIL ne hanno dato un giudizio positivo, anche perché l'indennità è rapportata a 1/12 dell'ultima retribuzione annua, compresa la scala mobile (limitatamente al '77). La misura va ora adottata con sollecitudine, come un atto di giustizia nei confronti dei lavoratori che pagano un apposito contributo (2,50%) per il finanziamento della prestazione e per l'omogeneizzazione che deve essere praticata sia verso le situazioni in eccesso che quelle in difetto. ■

Questa giungla resterà in piedi comunque

Categorie; enti eroganti	% contributi a carico lavor.	% contributi a carico enti	Sistema di calcolo (per ogni anno di servizio)	Composizione della retribuzione utile a liquidazione
	Pubblico impiego			
Statali (1.500.000) enpas	**2,5**	**5,6**	**1/12 dell'80% dell'ultima retribuzione**	**Stipendio e tredicesima (esclusa scala mobile)**
Enti locali (1.087.000) inadel	**2,5**	**3,6**	**1/15 dell'80% dell'ultima retribuzione**	**Stipendio, tredicesima e scala mobile (31-1-77)**
poste (80.000) ipost	**2,5**	**5,6**	**1/12 dell'80% dell'ultima retribuzione**	**Stipendio e tredicesima (esclusa scala mobile)**
Ferrovieri (220.000) opafs	**4**	**5**	**1/12 dell'80% dell'ultima retribuzione (aumento del 20% dell'anzianità utile)**	**Stipendio, tredicesima e quota di scala mobile conglobata contrattualmente**
Parastatali (140.000) singoli enti	**A carico dei singoli enti**		**1/12 dell'ultima retribuzione al 100%**	**Stipendio e tredicesima (esclusa scala mobile)**
	Impiego privato			
tutte le categorie	**A carico del datore di lavoro**		**1/12 dell'ultima retribuzione al 100%**	**Stipendio e tredicesima (esclusa scala mobile)**

De Mita
Fanfani
Piccoli

Una lunga convalescenza

E adesso, De Mita? Dopo lo scroscio torrenziale di analisi dell'esito congressuale democristiano, si giunge inesorabilmente alla fase delle minuziose rilevazioni meteorologiche. Ecco sotto osservazione ogni sbréndolo del partito di maggioranza, la nuvola — o cappa di piombo — che da 36 anni delizia l'Italia: ce la farà a ricomporne l'ordito il nuovo tessitore di Piazza del Gesù? Naturalmente il ventaglio di opinioni raccolte in questa sezione di Astrolabio supera senza sforzo tale impostazione riduttiva. La politica non è il Campionato (non finisce mai) e la terminologia calcistica è sovente nient'altro che un arnese da lavoro per il commentatore politico. Ma ogni strumento dipende esclusivamente dalla persona che lo maneggia; non per nulla, in due degli interventi che pubblichiamo, questa Dc « rifondata » viene calata rispettivamente nel ruolo di mezz'ala destra e sinistra dello schieramento di maggioranza. Chi vivrà vedrà. Intanto quel che resta certo è la fine ignominiosa del « preambolo » (sconfitto in congresso o, se lo si preferisce, abortito e dunque inagibile fin dall'inizio); a parte il fatto che non è ancora provato che la Dc abbia finalmente trovato in De Mita il suo centro stabilizzatore. Giudicheremo comunque dal loro funzionamento i meccanismi messi in moto dal nuovo segretario democristiano: forse non si tratterà semplicemente — come lascia intendere tanta stampa — di una « macchina ammazza-cattivi », dove la riscoperta dell'ideologia e la pretesa di « modernità » istituzionale risultino finalizzate a contrastare la facile ascesa di Craxi. Non per vendetta, il segretario socialista, al quale (anche) questa Dc sembra voler imporre l'adesione a vita al centro-sinistra, potrebbe dal canto suo abbandonare lo scolorito progetto di isolare il PCI; l'opportunità di spaziare in qualche modo oltre l'ambito del pentapartito gli verrà perfino offerta dalla incombente verifica.

La ricetta De Gasperi

di Italo Avellino

La fase più lunga dei congressi democristiani è quella successiva alla sua conclusione. Non è un paradosso. E' sempre stato così. Anche perché l'assetto definitivo si stabilisce, in ogni suo particolare, dopo almeno un paio di mesi. Neanche il 15° Congresso, risoltosi con l'elezione diretta di Ciriaco De Mita appoggiato da una larga maggioranza, sfuggirà a questa regola. A noi sembra che l'analisi dell'esito congressuale democristiano sia stato liquidato troppo frettolosamente. Che richieda tuttora riflessioni. E' vero, come ha subito detto Piccoli nella sua relazione, che il 15° metteva fine a una fase transitoria nella DC. Ma è pur vero che non chiude un periodo, l'apre. Quale esattamente, è tutto da scrutare. Pertanto occorre tornare al 15° Congresso democristiano, e cercare di approfondire più pacatamente quanto è accaduto. Soprattutto cosa può significare, non soltanto per la DC.

Se il pensiero costantemente rievocato è stato quello di Aldo Moro, l'ispirazione è invece venuta da Alcide De Gasperi. Ancor prima che si aprissero i battenti del Palazzo dello Sport dell'EUR per ospitare il 15° Congresso, nell'intimo delle più riservate consultazioni l'esempio più citato era quello, appunto, di De Gasperi. « *Dobbiamo fare come a suo tempo De Gasperi* », avevano concordato durante le trattative preliminari Fanfani, Andreotti e Piccoli, i tre re magi di De Mita. E l'operazione fu da loro studiata a tavolino in ogni particolare: dalla rinuncia di Piccoli alla scelta di De Mita, alla formazione di una forte corrente di centro a cauzione del futuro segretario. Il 15° Congresso della DC è fratello del 5° Congresso che si tenne a Napoli nel giugno 1954, quando — dopo la storica sconfitta della « legge truffa » — la DC affrontò la sua prima grande crisi e, al posto di De Gasperi, Amintore Fanfani ne divenne il segretario politico. La storia non si ripete mai, ma il senso, il significato dell'esito congressuale, è quello. Al Palaeur abbiamo ascoltato moltissimi interventi (non tutti anche perché c'era molto da seguire nei corridoi), però in nessuno degli oratori abbiamo sentito l'espressione degasperiana che meglio si addice all'esito del 15° Congresso: « *La DC è un partito che sta al centro ma guarda a sinistra* ». Certo, centro e sinistra oggi non hanno gli stessi connotati che negli Anni Cinquanta e Sessanta, ma c'è nella DC del 1982 la volontà di un ritorno alle origini.

Il richiamo a Moro, e non per nostro personale vezzo di originalità, ci sembra meno pertinente. Nonostante la sconfitta nella forma e nel contenuto del vecchio *preambolismo,* la relativa soddisfazione del PCI sta probabilmente proprio in ciò: malgrado i plateali riferimenti a Moro, i connotati della strategia morotea non vi erano. In nessuno. Clelio Darida, che nel cuore di Fanfani ha sostituito Arnaldo Forlani, nel clamore di una platea eccessivamente emotiva, ha detto una grande verità democristiana: « *da due congressi manca il centro stabilizzatore della DC* ». Con la doppia operazione — un uomo della sinistra alla segreteria; e un forte schieramento di centro, il PAF di Piccoli-Andreotti-Fanfani — è stata effettuata la grande « correzione »: riportare al centro una DC che guarda a sinistra. Un'operazione degasperiana non morotea, se proprio ci si vuol riferire a qualcosa del passato. Infatti.

Nel 1976 al 13° Congresso prevalse la sinistra con Zaccagnini, mentre il centro e la destra (fanfaniani, dorotei, andreottiani) furono sconfitti di un soffio (885.000 voti congressuali a Zac, contro 831.000 a Forlani). La DC era forse più bella col volto pulito di Benigno Zaccagnini, ma quella di Moro fu una vittoria di Pirro. La DC ne uscì spaccata, squilibrata rispetto alla sua natura. Paralizzata. La strategia morotea della grande intesa (il compromesso parlamentare) ne sconterà le conseguenze fin dal 1977. Al 14° Congresso del 1979, con l'affermazione del *preambolo,* accadde lo stesso con segno opposto: prevalgono il centro e la destra. La sinistra è ripudiata in blocco. L'ordine dei fattori è rovesciato, ma il prodotto non cambia: la DC è spaccata, in contraddizione neoliberistica rispetto alla sua natura più « popolare ». Paralizzata, mentre alle porte del suo potere ha fatto irruenza il PSI di Bettino Craxi. Ci vorrà più di un anno a Piccoli e ad Andreotti per ricucire pazientemente la spaccatura. E' all'inizio del 1981 che nasce — germoglia si potrebbe dire se non si corresse il rischio di scambiare De Mita con un fiore — quella intesa fra centro e sinistra democristiana che porterà all'esito del 15° Congresso. Sbocco matematico dopo la successiva cauzione di Fanfani che « spende » la sua corrente nell'operazione: perde il delfino, ma mette in sella un figlio di latte, poiché la *Sinistra di Base* ebbe per nutrice Fanfani.

Numeri alla mano, la DC esce dal 15° Congresso con un assetto, e una fisionomia, di centro-sinistra. Lo dicono le cifre che nella DC contano, malgrado l'elezione del segretario sia stata diretta. Il PAF (la corrente di centro) ha il 36,7% e 72 seggi nel Consiglio Nazionale (16,3% a Piccoli, 12,7% ad Andreotti, 7,7% a Fanfani). La sinistra ha il 28,7% e 56 consiglieri (maggioranza 65,4% e 128 seggi nel parlamentino democristiano). Il cartello di Forlani, Bisaglia, Donat Cattin ha il 34,6% e 68 consiglieri nazionali. In direzione il PAF ha 12 posti (5 Piccoli, 4 Andreotti, 3 Fanfani); la sinistra 9 (Maggioranza 21); l'opposizione 11. Con questo nuovo assetto, più « tradizionale », la DC tenta — tenterà — l'uscita per riconquistarsi lo spazio di centro-sinistra. Lo stesso che Craxi intende egemonizzare. E' evidente che, al di là della legittima reazione all'antisocialismo viscerale dei congressisti democristiani, è questo che maggiormente infastidisce Craxi. Che fa riflettere altri. Questa la « novità ». Perché all'asse preferenziale DC-PSI di Forlani, De Mita contrappone una bipolarità DC-PSI che si contendono l'area di centro-sinistra. Cosa molto diversa dal progetto moroteo che vedeva la sopravvivenza democristiana nella aggregazione ecumenica di differenti (cattolici e comunisti); mentre De Mita — come Craxi — è più « integrista », nel senso che l'obiettivo è l'occupazione in proprio di spazi più larghi per garantire la propria egemonia. Infatti sia ➞

De Mita che Craxi paiono trascurare la questione delle alleanze, non per sciatteria ma perché il primo problema è l'altro: le proprie dimensioni. Per entrambi prioritario è lo spazio di voti e di potere da tenersi, conquistare o riconquistare.

Anche in ciò, ci consenta De Mita nonostante i suoi forti accenti morotei, il 15° Congresso ci appare scarsamente moroteo. Aldo Moro trascurava le quantità, variabile indipendente nella sua strategia. La sua corrente è stata fra le più piccole, eppure ha dominato la DC. E' nella congiuntura elettorale più bassa, come non mai, per la DC che ha egemonizzato l'intera politica italiana. Trascurava i patrimoni elettorali e le consistenze parlamentari, tant'è che paralizzò il Parlamento (con la «non sfiducia» ottenuta gratuitamente dai comunisti) proprio quando la DC aveva tutti, tranne La Malfa, contro. Le quantità non erano gli spazi necessari alla sua politica. La sua arma, l'unica sempre usata e adoperata, quindi molto affilata con l'esercizio, era la (superiore) cultura politica. Non era un mediatore fra le schiere dei partiti, piuttosto « plagiava » gli stati maggiori degli altri partiti. Nulla, poco o tanto, di tutto ciò è trasudato dal 15° Congresso della DC. Il Congresso è stato degasperiano: essere più forti, per essere più liberi di scegliersi gli alleati. De Mita, col suo sincero discorso di investitura (« *parlerò per quello che sono* »), ha tentato una attenuazione morotea del neo-degasperismo. Ma con un antagonista, Craxi, che punta voracemente alle quantità di consensi e di poteri, sarà un mestiere difficile per il leader della « sinistra intellettuale » democristiana.

Le molte « novità » scaturite dal 15° Congresso possono avere delle conseguenze inattese per la DC. E per gli altri. La rifondazione è, almeno nelle intenzioni, di riverniciare di neo-popolarismo la DC per arginare il neo-liberalismo dell'area laico-socialista. La DC torna all'ideologia (cattolica)? Al 15° Congresso i delegati democristiani per celebrare i funerali delle altrui ideologie, salmodiavano il solidarismo, il pacifismo, il mutualismo, il cooperativismo. Perfino Donat Cattin (a destra?) per polemizzare con Andreatta (a sinistra?) ha fatto un discorso tutto sul « sociale cristiano » che non gli sentivamo dal 1969 quando stava con quei cattolici, quei sindacalisti, quei democristiani che guardavano a sinistra. Una contraddizione, certamente. Una tattica polemica, altrettanto certamente. Ma comunque un sintomo degli spazi che la DC intende riprendersi al centro e a sinistra.

I. A.

La ricetta De Mita

di Ruggero Orfei

● Alcune osservazioni sul congresso della Dc possono permettere, forse, di riconnettere molti dati di cronaca che, talora, hanno fuorviato il giudizio, per una subordinazione a immaginose ipotesi di questi anni oppure per legami emotivi con una dialettica politica trasformata in una polemica troppo impegnativa.

Cioè, molto spesso, ci si è collocati contemporaneamente su due punti di vista contraddittori. Da una parte veniva indicata la Dc come la « balena bianca » (e mai immagine fu più infelice e ingannevole per un partito politico che ha preso per trent'anni un pacchetto di voti assai cospicuo) e poi come un « toro ferito ma valido » (ed è l'ultima trovata di Scalfari per giustificare una vitalità di cui non saprebbe dar ragione se non in termini biologici).

Nella realtà l'idea di un partito in decadenza, continua e sicura, non si concilia con quella di una forza politica ancora tenace e in grado di esercitare il potere e, secondo alcuni, anche il prepotere.

Il congresso ultimo della Dc aiuta a capire la situazione riportando il giudizio sul terreno di una più corretta analisi politica, priva di quella passionalità faziosa che era fatta più di ideologia e di teologia che di quell'aggressività ovvia nella lotta politica.

La Dc era giunta al congresso col dovere preciso di registrare la fine fallimentare del preambolo che era stata la carta vincente del congresso precedente. Va notato che il preambolo era morto dall'inizio per inagibilità. Ma non era stato innocuo. Non aveva prodotto una solidarietà centrista col Psi, come avevano creduto Forlani e Donat-Cattin nel 1979, sostenuti allora da Piccoli e da Fanfani, ma aveva attirato semplicemente al centro i socialisti rendendoli concorrenti sullo stesso terreno sociale e elettorale. Non solo, ma non aveva prodotto neppure una sua « cultura » che fosse sostitutiva di quella lasciata in legato da Moro, che aveva fondato le premesse per una politica di solidarietà nazionale che, per quanto mal gestita e mal congegnata, non ha trovato ancora confutazioni di principio e razionali.

Per di più la Democrazia cristiana si è trovata anche a fare i conti con un certo mutismo della sua classe dirigente che, ormai, pareva aver detto tutto quello che aveva escogitato in trent'anni e più di esercizio del potere.

Non va dimenticato che per la prima volta, in questa fase politica, nella Dc si è presa in considerazione l'eventualità di dover passare all'opposizione con l'obbligo di gestire una rappresentanza politica che è difficile immaginare come vicina al crollo.

Il rischio è apparso quello di venire progressivamente svuotati con il succhiello socialista, sulla base della « dottrina Tamburrano » la quale implicava una distinzione tra nazione e paese speculare rispetto a certe teorie di Comunione e liberazione. La nazione laica e il paese cattolico, posti di fronte, avrebbero dovuto scegliere dirigenti socialisti (e ovviamente professi del laicismo più pronunciato), abbandonando una classe dirigente democristiana ormai disfatta dalle proprie difficoltà, debolezze, cedimenti e incapacità di tirare avanti. Con una postilla: la Dc avrebbe dovuto consapevolmente favorire questo passaggio ereditario, in cui però veniva sfusa ogni idea di alternativa.

Ma è stata proprio questa ammissione da parte socialista di non credere ad un'alternativa che ha ridato energia ai democristiani e ha convinto anche i Piccoli e i Fanfani ad abbandonare i propri rifugi per passare la mano ad un personale che, malgrado certe continuità di presenza, è davvero alternativo al gruppo dirigente doroteo-fanfaniano segnato prima dall'eredità di De Gasperi e poi dalla manipolazione del centro-sinistra storico. Il discorso con il quale De Mita si è presentato al congresso, pur con tutti i limiti di un'attenzione esclusivamente rivolta ai rapporti interni, è stato caratterizzato da una capacità razionale, senza evocazioni di « santipadri », senza cadute retoriche, ricco di un'analisi del sistema politico, che non aveva nulla da invidiare a certa politologia esterna al mondo cattolico.

CAMBIANO I TEMI DELLA "VERIFICA"

PSI e Pci di fronte al risorgente egemonismo democristiano. Il polo laico rischia di tramontare.

di Antonio Chizzoniti

Eletto alla segreteria della DC con l'aureola provvidenziale di un « deus ex machina », l'on. Ciriaco De Mita non ha mancato di dare subito un saggio della sua riconosciuta abilità, contribuendo a « raffreddare » il clima politico ed aprendo gli spazi per quella che è stata definita una « tregua », armata o meno che sia. « La vita continua », ha detto al termine del suo primo approccio con Craxi, e cioè con il segretario di un partito che non aveva certamente avuto un trattamento di favore da parte dei congressisti all'Eur.

Più di un alleato di governo si sarà chiesto a che vita alludesse, date le circostanze. Ma l'interrogativo è destinato a rimanere tale perlomeno fino al responso elettorale del 6 giugno, data ultima, ma non si sa ancora se definitiva, per procedere poi alla ormai famosa « verifica », in calendario dalla fine dell'anno scorso.

Una verifica che sembra avere ormai perso gran parte dei suoi connotati marginali o pretestuosi per presentarsi nella sua vera essenza che è quella di un profondo chiarimento del ruolo che la DC intende svolgere non solo nei confronti del PSI e degli altri partiti del blocco laico, ma anche nei confronti dell'opposizione comunista. Un ruolo che però Zaccagnini ha già delineato allorché afferma che c'è una cosa che il congresso ha negato con forza: « che nel pentapartito la DC debba fare la parte di una quantità subalterna, abilitata solo a preparare la propria emarginazione in un ruolo residuo di polo moderato; che nel confronto con il PCI. la DC sia destinata a scivolare in un ➡

Non solo, ma De Mita ha anche posto una premessa per la difesa della legislatura mettendo in evidenza — contro il Psi — che tali decisioni non sono più una disponibilità dei partiti.

Se l'attenzione è stata tutta concentrata sulle questioni interne occorre riconoscere che ciò non è avvenuto per ritorcere le difficoltà del paese sugli altri, ma per prendere atto che una fase era chiusa.

Se davvero il correntone doroteo e quello dimezzato fanfaniano sono spenti in senso storico, se davvero il doroteismo come modo di vedere e pensare la politica è in crisi, il XV Congresso della Dc ha meriti indiscutibili. Questi, naturalmente, vanno confermati dai fatti. L'assenza della politica estera dal congresso farebbe — da sola — pensare molto male se non ci fosse stata quest'attenuante « professionale » di un partito che è sollecitato o costretto senz'altro, in primo luogo, a rimanere un partito, una macchina funzionante, dopo essere rimasta imballata o forse rotta in più parti, sia a causa della tragica perdita di Aldo Moro, sia a causa dell'errore imperdonabile della politica del preambolo.

Va pure tenuto presente che la Dc non è stata minimamente sfidata dagli « esterni » i quali sei mesi fa dettero vita ad un'assemblea dove tutte le questioni di contenuto vennero deliberatamente e consapevolmente messe da parte come non importanti.

La Dc non ha dovuto fare nessuno sforzo per imbrigliare un gruppo di intellettuali convinti di fare grande politica solo perché coinvolti in questioni procedurali che ai loro occhi dovevano apparire grandi e « seriose » manovre istituzionali e politiche. Ma la Dc ha dovuto prendere atto che una politica verso il circostante ambiente cattolico non ha referenti ovvi e scontati e che le grandi organizzazioni di massa (Azione cattolica, Acli e Cisl) a direzione cristiana sono rimaste se non del tutto estranee davvero esterne a questo processo. Ma è stato proprio De Mita a prenderne atto nel suo discorso, manifestando l'intenzione — da verificare — che è assai più importante tener conto dei messaggi e delle indicazioni che vengono da fuori (e dai movimenti cattolici) piuttosto che cercare organiche affiliazioni. In realtà l'operazione di far diventare interni degli esterni che già circolavano nel sistema arterioso della Dc si è rilevata a dir poco cervellotica. Ma forse era un passaggio necessario per attirare nuovamente l'attenzione su un partito dato troppe volte per spacciato e che aveva davanti il problema di se stesso che era diventato molto ampio. Non si dimentichi che si era parlato di rifondazione. Ma sarebbe stato possibile? Sarebbe stato possibile per un partito cambiare tanto, fino a diventare irriconoscibile a 14 milioni di elettori?

Da qui scaturisce la candidatura vincente di De Mita, la « conversione » di Piccoli e di Fanfani, la ripresa vigorosa di Andreotti, che insieme hanno necessariamente dovuto garantire il « giovanotto » più che cinquantenne, capace di parlare non in « democristianese » ma in un « laichese cattolico » di buona marca.

Beninteso: si deve anche tener presente che tra i cattolici, in generale, qualcosa è accaduto. Solo un anno fa il discorso di De Mita per la sua frigidità di schieramento ideologico sarebbe stato forse respinto da una reazione di rigetto. Ma se è passato il discorso di De Mita vuol dire che certi consensi sono venuti da molte parti anche imprevedibili. Naturalmente non basta trovare la faccia relativamente nuova per ridare slancio ad un partito stanco. Però non dimentichiamo che le alternative poste sul mercato sono generalmente nominalistiche e comunque nessuna ha davvero per premessa l'allontanamento della Dc dalla centrale di direzione del paese, anche se, per dirla con Moro, non tutto è più nelle mani democristiane.

Ora chi deve tener conto di questo sono proprio i fautori delle alternative. Se il Psi continua a cercare semplicemente la sostituzione fisica del personale politico democristiano perderà. Se il Pci continuerà a insistere sugli schieramenti piuttosto che sui fini, perderà. In ogni caso la Dc se davvero si porrà in grado di non ripetere errori, anche morali, del passato e riprenderà un dialogo in nome dei suoi rappresentanti, potrà svolgere un ruolo positivo nell'anomalia italica, dove nessun partito riesce davvero a far parte di una « ecumene » politica internazionale, sia che si tratti di Bonn, di Parigi o di Mosca. E' un fatto sul quale non si è riflettuto abbastanza. Eppure non si tratta di una casualità, ma di un dato politico importantissimo che rende abbastanza futili molte analogie e sospinge a cercare una via nazionale più razionale e più corretta anche per il sistema dei partiti, per il loro funzionamento e per il loro modo stesso di essere amici o nemici.

connubio opportunistico di potere appiattendo ogni prospettiva al solo piano del governo ».

Questa singolare teoria della doppia subalternità del partito di maggioranza relativa sembra da un lato rivelare lo stato d'animo su cui è nata la maggioranza congressuale e dall'altro nascondere il reale sbocco che questa maggioranza si prefigge; e cioè la riconquista del primato della « centralità » nello schieramento politico italiano; « centralità » che riposa sul responso delle urne e che potrà essere messa in discussione solo dal massiccio mutamento delle tendenze dell'elettorato.

La « sinistra » democristiana, quindi, sotto lo sguardo benevolo dei « capi storici », e quindi della DC di sempre, si appresta a ricostituire integralmente le basi del suo potere ed a rilanciare, nei tempi opportuni, la sua leadership prima nel paese e poi al governo.

Operazione ambiziosa e che è destinata a scontrarsi con la realtà, ma che infligge un duro colpo alle aspettative che Craxi aveva affidato alla sua azione politica, ed al suo tentativo di egemonizzare il blocco laico-socialista. Messo di fronte al risorgere delle tendenze egemoniche della Democrazia Cristiana ed insieme ad una offerta esplicita di portare avanti la formula pentapartitica anche oltre questa legislatura, Craxi sconta, per la prima volta nei fatti, l'illusione di scalzare la leadership democristiana serrando al centro piuttosto che a sinistra. La stessa presidenza del consiglio socialista, lungi dal presentare aspetti concreti di alternanza politica alla guida del paese, acquisterebbe nella gabbia pentapartitica e sotto la tutela democristiana i caratteri di una resa e frustrerebbe ogni aspirazione di rilancio elettorale. Novità sensibili che, a quanto pare, non godevano di alcun credito nell'entourage craxiano sicuro della vittoria del trio Forlani-Bisaglia-Donat Cattin, ma che spiegano adesso l'accettazione della «tregua » in attesa dell'« evaporazione dei fumi polemici » ed il rinvio a giugno della riunione del Comitato Centrale, il primo, dal Congresso di Palermo, convocato per dibattere temi specificamente politici. La strategia craxiana di alleanza-competizione con la Democrazia Cristiana sembra così essersi arenata sul « no » del congresso dell'Eur, se non tramontata definitivamente nelle sabbie mobili demitiane. La risposta socialista non sarà facile, anche se non potrà protrarsi ormai troppo nel tempo; una risposta che dovrà tener conto di un bivio: il ritorno ad una collaborazione non più protagonistica con la DC o l'avvio della costruzione di un diverso schema di alleanze e di aggregazioni a sinistra sulla strada di quell'alternativa che appartiene da lunghi anni al bagaglio politico e culturale del PSI.

Tanto più che anche quello che viene definito il blocco laico e socialista comincia a mostrare le sue crepe se non i segni di un immaturo dissolvimento.

L'« autonomia » di Longo, già emersa chiaramente al Congresso di Milano, sembra ormai confortata dai fatti, qualunque siano i momenti tattici che potranno ancora unire socialisti e socialdemocratici. In più, l'esito del congresso democristiano sembra avere visibilmente modificato l'atteggiamento dello stesso Longo allorché a Milano proclamava pubblicamente che « l'alleanza con la DC era, per il PSDI, un fatto innaturale ». « Spero che le prossime settimane confermino nei fatti questa alleanza politica e la possibilità di consolidare l'unica prospettiva che consente al paese di essere governato ». Così lo stesso Longo dopo la visita di cortesia fattagli dal nuovo segretario democristiano.

Il proposito dei socialdemocratici di differenziarsi dai socialisti e di porsi come interlocutori diversi nei confronti della Democrazia Cristiana, non è però l'unico fatto nuovo che va sottolineato all'interno del blocco laico e socialista. Il secondo evento è il patto di consultazione tra liberali e repubblicani che tende indubbiamente a definire un'area specifica liberal-democratica ed a costituire un piccolo raggruppamento in grado di resistere alla stretta del PSI da una parte e della DC dall'altra.

Elementi sensibili di novità, dunque, che hanno anche un pregio nel frastagliato panorama politico italiano: quello della chiarezza. Un elemento che non è sfuggito all'analisi dei comunisti anche se accompagnato da un « distinguo » non sempre definito tra momento politico e momenti istituzionali e sociali. Per il PCI la sconfitta del « preambolo » è anche la sconfitta di quella linea che nell'80 puntava a realizzare una politica stabile di stampo conservatore e, insieme, è una sconfitta della « governabilità » che avrebbe dovuto affermarsi senza e contro il PCI. C'è quindi un elemento nuovo — dice Berlinguer — ed una contraddizione di fondo dovuta al fatto che il nuovo gruppo dirigente democristiano « non ha detto quali soluzioni concrete propone ai gravi ed incalzanti problemi dell'Italia, a cominciare da quelli economici e sociali ».

Scontata la « definitiva conclusione » dell'esperienza del compromesso storico, i comunisti sembrano adesso particolarmente attenti all'emergere di «forze aperte e rinnovatrici » all'interno delle istituzioni e dei partiti nell'intento di incoraggiarne lo sforzo di emancipazione progressista. Un disegno che rientra nelle linee dell'alternativa democratica prospettata da Berlinguer e nella prospettiva di un rapporto positivo con i socialisti reso possibile, appunto, da quella che Reichlin ha definito la « situazione in movimento », nata dalle conclusioni del Congresso della DC.

Nonostante le remore che si sono spesso avute a sinistra, in tutta la sinistra, sulla determinatezza nella costruzione di una reale alternativa al sistema di potere della DC, il « nuovo corso » democristiano non è infatti identificabile solo in chiave antisocialista, ma ripropone in effetti (lo si è visto in Zaccagnini) un tema che anche il PCI ha sperimentato da vicino: quello del tentativo egemonico democristiano sul contesto delle forze politiche democratiche italiane.

La scelta comunista dell'alternativa al sistema di potere democristiano viene confortata quindi dallo sviluppo della situazione politica e si raccorda con una esigenza che non può non tornare rapidamente viva in tutta la sinistra. Anche il PCI finisce quindi per essere, sia pur indirettamente, interessato alla « tregua »; nel senso che dagli sbocchi che essa avrà si potrà misurare se il ritardo nella costruzione di una sinistra di governo potrà essere colmato in tempi più brevi di quanto forse si prevedeva.

A. C.

Il quadro in movimento
Un consiglio a Craxi

di Nevol Querci

● C'è da domandarsi quale opinione si sia fatta il cittadino di quell'oggetto misterioso che risponde al nome di « verifica ». Dopo il gran parlare che se n'è fatto nei mesi scorsi, dopo i toni ruggenti con cui pareri diversi si sono manifestati, dopo l'accordo di rivedersi all'indomani del congresso democristiano, ecco che ora la verifica slitta di un mese (si parla di metà giugno) con il consenso non sofferto di tutti. Le cose del Paese hanno facilitato tale rinvio? Non direi. Proprio in questi giorni si sta sviluppando una offensiva confindustriale contro il sindacato di dimensioni molto marcate mentre nel frattempo il sindacato va al confronto con un governo sempre meno credibile e sempre meno autorevole. Ciò significa che nessuna positiva conclusione è decentemente prevedibile, con una duplice conseguenza: la crisi del sindacato tenderà ad aumentare mentre rischia di divenire più difficile il rapporto tra i partiti, tra questi e le forze sociali, tra la politica e i cittadini.

Eppure, paradossalmente, la verifica slitta perché finalmente il quadro politico si è messo in movimento, i vecchi conti non tornano e ci si accorge dell'esigenza di doverli rifare almeno in parte. Se i partiti si adegueranno a quest'obbligo dettato dalla nuova situazione il mese trascorso non sarà perduto invano. I guai si avrebbero se al momento della verifica ognuno (o qualcuno) si ripresentasse con il vecchio schema.

Quadro in movimento. Perché? Cominciamo dalla DC. Non vorrei ripetere qui quanto è stato già abbondantemente detto a proposito della insufficienza della risposta democristiana in termini di contenuti alla crisi della società italiana e delle sue diverse articolazioni, istituzionali, economiche, sociali. Ma questo non significa che nel congresso democristiano non sia accaduto nulla di rilevante e che la musica che abbiamo sentito fino al Congresso resterà la stessa malgrado il cambiamento dell'orchestra. La liquidazione del preambolo è un fatto importante: essa non vuol dire di per sé un dispetto a Craxi (così come anche il Segretario socialista ha mostrato di ritenere); a guardare bene le cose essa equivale anzi ad un riconoscimento a Craxi, nel senso che il presupposto su cui il preambolo si reggeva — ricostruire negli anni '80 l'egemonia democristiana attraverso la riedizione della politica di centrosinistra — si è dimostrato infondato in quanto inconciliabile con gli attuali obiettivi del PSI. Certo, la sconfitta dei Donat-Cattin, dei Bisaglia, dei Forlani, non vale solo questo ma molto di piú. La nuova dirigenza democristiana si pone il tema del recupero di un ruolo autonomo della DC nella premessa morotea che « ormai non ci siamo solo noi », nuovo ruolo che comporta orientamenti, problematiche, comportamenti, rapporti diversificati dal passato, oggi solo enunciati, ma comunque ipotizzabili appunto alla condizione che nella DC fosse sbaraccato intanto quel forte quadrato di resistenze aprioristiche a tali orientamenti. La DC diventa per il PSI un avversario più difficile, così come lo diventa per l'intera sinistra, ma è meglio così. Anzi, dirci che sarà ancora meglio se questa operazione di rinnovamento avrà successo, perché una DC migliore di quella finora conosciuta consentirebbe una alternativa ad essa di migliore tipo e qualità. Con grande vantaggio per il nostro sistema democratico.

Un secondo soggetto che sta cambiando i suoi connotati (o meglio, quelli che superficialmente gli si attribuivano soprattutto in casa socialista) è il cosiddetto polo laico. Le parabole di Andreotti si sa, hanno sempre avuto fortuna e per questo buona stampa. Tuttavia l'ultima, quella dei fornai, più delle altre ha trovato immediato e positivo riscontro. All'indomani del congresso DC il fuoco che covava sotto la cenere nell'area laica è emerso, ed è così che PLI e PRI hanno ritenuto opportuno — con la necessaria prudenza, s'intende — aprire la loro bottega. Quale pane abbiano in testa di offrire, di quale qualità e a chi, non è ancora dato di sapere. Non credo però che Spadolini e Zanone abbiano in testa di offrirlo per la ricostituzione della vecchia egemonia democristiana. Tra l'altro i numeri non consentirebbero tale operazione. Mi sembra comunque di capire che i due partiti non accettano il disegno craxiano, battere la DC con il consenso della DC e attraverso un blocco laico-socialista egemonizzato dai socialisti. Anzi, fanno balenare, ispirati dal modello martelliano, un incontro-competizione con il PSI. Non si mettono sul piede di guerra, ma potrebbero farlo. Contro chi e a favore di chi è tutto da vedere. E' certo, intanto, o mi sembra che così sia, che PLI e PRI nell'acuirsi del conflitto Confindustria-Sindacati, verso il quale al PSI riuscirebbe impossibile (almeno credo) restare neutrale, vogliono giocare in prima persona un ruolo anch'esso non neutrale, semmai collocato sulla sponda opposta. Suona così, del resto, il recente lamento di Spadolini a proposito delle critiche mossegli da Merloni.

Un terzo elemento di movimento è rappresentato dal PCI. Nell'ultimo CC i comunisti hanno buttato là l'idea di una loro disponibilità per un governo diverso. Per che cosa un governo potrebbe essere definito diverso non è stato chiarito, ma è giusto ritenere che l'idea affacciata comporti il consolidamento di almeno due assunti: primo, l'alternativa democratica non è credibile senza una fase nella quale il PCI torni ad essere po-

➡

liticamente influente nel senso di contribuire a determinare in profondità gli orientamenti altrui; secondo, conseguentemente nasce la necessità di superare il motto « o al governo o all'opposizione », superamento possibile alla condizione di sviluppare comportamenti tali da non far affiorare nella mente dei lavoratori il sospetto di un rilancio clandestino del compromesso storico. Due assunti difficili, come si vede, ma non impossibili. Resta al momento il fatto che il governo diverso sta provocatoriamente sul tappeto, tanto provocatoriamente che al congresso DC né Forlani né De Mita né altri hanno osato parlarne, quasi che l'ultimo CC comunista non fosse neanche avvenuto.

A mio parere, dunque, il quadro è il movimento. Che fare? Penso al mio partito. Non mi è mai capitato di dare dei consigli a Craxi, né tanto meno lui me li ha richiesti. Ma giudicando, come giudico, la situazione molto grave e complessa, se mi fosse consentito gli consiglierei di abbandonare la sua vecchia linea o, se così può essere meno sgradito, rivederla in profondità. Oggi molti dei presupposti su cui essa si reggeva fanno acqua. La DC che non combatte appartiene ormai ad un capitolo del passato. Come affrontare ora quella uscita dal Congresso? Innanzi tutto facendo tesoro dell'esperienza. Il PCI durante l'unità nazionale ebbe la presunzione di affrontare da solo lo Scudo Crociato ed i risultati negativi sono quelli noti. Il PSI idem nel pentapartito, con la conseguenza di aver garantito l'esistenza di un governo, questo si, ma di aver smentito la governabilità reale. De Mita propone ai suoi partners, ma segnatamente al PSI, di confrontarsi tutti insieme con il PCI. Si respinga questa proposta, non per rimanere isolati sul vecchio terreno, ma per andare al confronto con la DC con un accordo con i comunisti almeno su taluni punti essenziali: penso all'economia, alla pace, al disarmo. Certo, resta il problema della conclusione di una verifica siffatta, cioè di quale governo e di chi ne debba far parte e con quale maggioranza, ammesso che una soluzione positiva sia possibile. Ma questo viene dopo. La questione che ora urge non è quella di predeterminare le formule, ma di definire nuovi rapporti politici, contenuti, prospettive.

E' evidente, dunque, che osteggio l'idea di una verifica chiusa nell'ambito del pentapartito in quanto essa lascerebbe le cose al punto in cui sono, perpetuando, nella migliore delle ipotesi, il terribile stallo di cui siamo in presenza. Ritengo invece necessaria una iniziativa socialista capace di coinvolgere anche i comunisti, perché se si vuole far marciare una vera ipotesi di cambiamento occorre che socialisti e comunisti sappiano confrontarsi e misurarsi di fronte al paese sul problema della governabilità e del governo che deve consentire il completamento della legislatura. Solo affrontando questi nodi si può giungere ad un governo diverso che potrebbe anche registrare diversi gradi di impegno dei socialisti e dei comunisti, determinati dai risultati che si sapranno e potranno cogliere. Ma sarà già un grande risultato se il Paese percepirà che a sinistra, soprattutto nei rapporti tra i due partiti storici, qualcosa di molto importante sta cambiando. In meglio •

N. O.

Ingegneria costituzionale? Macchè, basta un capomastro

De Mita rivolta la giacca alla dottrina della "governabilità"

di Neri Paoloni

● Da quando De Mita, non ancora segretario della DC, ma prossimo a diventarlo, rilanciò in pieno congresso il problema istituzionale, parlando di « nuova statualità », ci si va interrogando sul significato da dare alla « formula ».

Oggi che De Mita è segretario della DC i tentativi di interpretarne le intenzioni non sono oziosi, ma necessari, per comprendere le finalità di una DC che ha rovesciato la precedente maggioranza congressuale, eleggendo alla segreteria un uomo della componente più a sinistra della sinistra dc, la corrente di « Base ».

Proprio in riferimento alle origini politiche di Ciriaco De Mita, l'interpretazione più semplice ed anche più immediata è quella dell'uso strumentale della proposta istituzionale. L'attuale segretario della DC, sospetto di filocomunismo, da quando avanzò nel lontano '64 — in rapporto all'attuazione delle regioni — l'ipotesi di un patto costituzionale tra i partiti che alla Costituzione si richiamavano, PCI compreso, potrebbe cioè tornare sull'argomento per riaprire, in funzione antisocialista, un dialogo con il PCI, oggi formalmente chiuso. A ragionare in questo modo si sono trovati concordi autorevoli commentatori moderati, esponenti socialisti ed anche attenti osservatori della sinistra più radicale. Uno di questi ultimi, Luigi Pintor, si è domandato infatti su *Il Manifesto,* se non si tratti di una nuova formula accattivante rivolta al PCI analoga a quella del patto istituzionale con la quale la DC ripropone di continuo la propria egemonia, e della quale il PCI « lamenta solo l'eccesso di

vaghezza e la proiezione in un indefinibile futuro ».

L'altra interpretazione è quella che fornisce lo stesso De Mita e che, prima di lui, hanno dato coloro che di volta in volta hanno formulato ipotesi di modifiche istituzionali.

Uno degli assunti sui quali si fonda il tema della governabilità del Paese, e quindi del suo reciproco, l'ingovernabilità, è quello dell'anacronismo e dell'inadeguatezza degli istituti politici democratici rispetto ai cambiamenti che in un trentennio ed oltre si sono verificati nella società civile.

Si sostiene che l'instabilità delle coalizioni di governo, la mancanza dell'esecutivo, le disfunzioni del Parlamento, sono derivati non tanto dalla sclerosi di un sistema politico bloccato, quanto dal fatto che le stesse istituzioni, sulle quali è stata costruita la democrazia italiana, non sono più adeguate alla nuova società.

Di qui il ricorrente proporre modifiche e alla Costituzione ed agli istituti che da essa traggono origine, nel tentativo di trovare una soluzione ad un problema che appare insolubile: come ovviare non all'invecchiamento delle istituzioni, ma all'invecchiamento di un sistema politico basato per oltre 35 anni su un «equivoco» democratico, ossia l'impossibilità di sostituire partiti o coalizioni di partito, logorati nella continua gestione della cosa pubblica, con altri partiti o coalizioni di partiti alternativi ai precedenti.

Un discorso tanto ovvio in qualsiasi democrazia occidentale da non essere neppure oggetto di discussione, diviene in Italia un problema insolubile e si va quindi alla ricerca di surrogati o di scorciatoie.

Di fronte a questo « peccato originale » del sistema rappresentativo italiano, derivato dalla « indisponibilità » del Partito Comunista come forza di governo, Partito Socialista e Democrazia Cristiana hanno cercato finora in vario modo di aggirare l' ostacolo, formulando ipotesi che mirano sostanzialmente al consolidamento dell'esecutivo, senza toccare il nodo centrale del problema italiano: l'impossibilità di sostituire una maggioranza di governo con un'altra maggioranza di segno opposto, fornendo realmente ad essa gli strumenti istituzionali e costituzionali per governare il paese.

Ciò è valido sia quando si parla di « grande riforma » come fa il PSI, sia quando si cerca di affrontare gradualmente i problemi — come ha tentato di fare aprendo il discorso con il PCI ma con scarsi risultati anche il predecessore di De Mita, Flaminio Piccoli per i comunisti interlocutore sospetto — sia quando si cerca in qualche modo di « attuare la Costituzione », ossia di dare nuovamente al Governo e per esso alla presidenza del consiglio un carattere propositivo e attivo, che ovvi al suo attuale « difetto di rappresentatività ».

Questo e non altro è l'assunto da cui parte anche De Mita, quando — riportando il discorso sulla centralità democristiana, ossia sulla insostituibilità dell'egemonia dc — afferma che chi prospetta l'alternativa al suo partito non ha la capacità di proporre un progetto preciso, tanto è vero che fa affidamento sulla criminalizzazione dell'avversario. Questa incapacità propositiva degli avversari della DC starebbe a significare — ad avviso di De Mita — la crisi culturale in cui si dibattono, con essi, tutte le forze politiche. La crisi è dunque di « tutto il sistema rappresentativo ».

De Mita concluse in congresso il suo ragionamento affermando che « il problema delle istituzioni pone il problema del consenso, giacché più forte è questo, più robuste sono le istituzioni ». Posto in questi termini il discorso, ne deriva l'ovvia conseguenza: la DC deve trovare gli strumenti per irrobustire attorno a sé il consenso, ed essi possono risiedere nella proposta di « nuova statualità ».

Cosa sia essa, all'atto pratico, soccorre all'indagine il volumetto scritto dallo stesso De Mita e dai suoi collaboratori, come bozza di intenti programmatici per la sua gestione della DC. In una decina di pagine si enuncia prima la volontà sia di attuare la Costituzione per le parti inattuate, sia di modificare talune istituzioni onde dar vita a « nuovi e più avanzati equilibri ».

Passando alle proposte De Mita afferma che la prima questione da porsi è quella di ridare funzione di controllo alle assemblee parlamentari ma che questo può avvenire solo « in presenza di un governo stabile e se si intravede come possibile l'alternanza nella gestione del potere ».

De Mita perviene al nodo della questione: la governabilità è data da un governo più stabile. Il segretario dc non nega che a ciò si possa giungere modificando il sistema elettorale, ma osserva che è impossibile, allo stato attuale, eliminare il sistema proporzionale, in quanto il massimo di unificazione prevedibile non è bipolare ma tripolare.

Come « meccanismo di aggregazione » della maggioranza di governo De Mita suggerisce l'ipotesi di dare vita ad un governo che rimanga in carica quanto il Parlamento: ossia la fiducia presuppone un'elezione. E la fiducia non potrebbe essere revocabile su singoli provvedimenti ma sul programma. Il Governo, oltre ad essere nominato dal Capo dello Stato, verrebbe « eletto dal Parlamento ». Solo una nuova maggioranza, sostitutiva di quella che ha eletto il Governo, potrebbe mettere in crisi la precedente, e quindi lo stesso il Governo.

Anche in questo caso De Mita si contrappone al PSI. « Le indicazioni socialiste relative alla maggioranza, che se si rompe deve andare ad una verifica elettorale, potrebbero avere una loro logica a patto che i partiti si presentino all'elettorato come coalizione di maggioranza. Ma in tal caso, chi rompe ha l'onere di spiegare all'opinione pubblica le ragioni del dissenso. Solo che un meccanismo del genere, rimanendo ferma la proporzionale, rischia di rendere ingovernabile non solo il Parlamento ma il Paese, perché se nessuna coalizione raggiunge la maggioranza, c'è da chiedersi chi mai ed a quale titolo possa governare ».

La conclusione di De Mita sul piano pratico è sconfortante. La soluzione è nell'individuazione di un meccanismo che dia stabilità all'esecutivo. Non è solo una scelta di ingegneria costituzionale ma una scelta politica. Quale, De Mita non lo dice, limitandosi a constatare che la stabilità dell'esecutivo crea la condizioni per organizzare un processo di alternanza nella gestione del potere, e che una soluzione tecnica e politica insieme diventa, come tale, risposta anche a quell'esigenza di nuova moralità che è controllo sulla gestione del potere.

L'interpretazione è, a questo punto, aperta •

Il 31 maggio, com'è d'uso, il Governatore della Banca d'Italia leggerà le sue « considerazioni finali », che rappresentano uno degli snodi principali nella vita economica del paese. A pochi giorni di distanza dall'avvenimento, « Astrolabio » offre ai lettori una serie di spunti critici e di anticipazioni che consentiranno di intendere le parole che Ciampi pronuncerà con migliore chiarezza. Una chiarezza che, se non intacca il prestigio dell'istituto di emissione e degli uomini che lo dirigono, apre una serie di precisi interrogativi sulla funzione e sul ruolo a cui la Banca assolve sotto la guida di Ciampi, dopo il colpo di mano del '79, quando venne bloccata l'attività di Baffi e Sarcinelli.

Ciampi

Banca fra le banche
Cosa dirà Ciampi il 31 maggio

di Renzo Stefanelli

Della relazione che il Governatore della Banca d'Italia presenta il 31 maggio sono già note molte parti essenziali. Colpa in parte dell'anacronistico rinvio al 31 maggio di un rendiconto già pronto a marzo — e potrebbe esserlo prima — ed in parte della decadenza di una mitologia, quella del discorso che « giudica e manda » sui fatti economici dell'Italia. Quello che resta immutato, oltre alla data, è la liturgia da grande celebrazione pentecostale.

Per la collocazione internazionale, l'intervento di Lamberto Dini a Parigi e la riunione del Fondo monetario a Helsinki hanno chiarito alcune cose. Gli amministratori della Banca si limitano ad esprimere i loro desiderata — riduzione del disavanzo pubblico negli Stati Uniti, e quindi, contenimento dei tassi d'interesse; ampliamento del ruolo (ma non tanto) del Fondo monetario internazionale (più ancora che del Sistema monetario europeo) — salvo poi apporre la propria firma alle dichiarazioni solenni sulla necessità di «tenere sotto controllo» le variabili monetarie quale ultima risorsa nella ricerca di un sentiero di stabilizzazione.

Lo sviluppo di forme di collaborazione per grandi regioni geografiche, o in forma bilaterale con alcuni paesi-chiave, quale integrazione — se non proprio alternativa — all'immobilismo delle posizioni enunciate, resta nell'ombra. Progetti di cooperazione del tipo di quello delineato un anno fa dall'ENI, con i paesi del Mediterraneo e Medio Oriente, restano privi di qualsiasi riflesso, anche a livello di studio e scambi di informazione, a livello della Banca centrale. Nel progetto del gasdotto sovietico si entra sulla scia dei tedeschi; nel progetto di gasdotti ed elettrodotti Africa-Europa o Golfo-Europa si resta osservatori distaccati.

Se la geopolitica della Banca d'Italia appare ferma da un quarto di secolo, vi devono essere buone ragioni. La principale sta nella teorizzazione della Banca centrale come *poliziotto del sistema,* specie politica del monetarismo che segue una tendenza affermata negli Stati Uniti e altrove ma che non manca di specificazioni « nazionali ». E' l'idea di « Costituzione monetaria », una specie

di super-Costituzione, di estrazione einaudiana che fa consistere la *politica* monetaria nella *difesa* della moneta (di un certo tipo di moneta) mediante la « severità delle regole ». Il compito della Banca centrale, che fu quello di *servire* il sistema economico dei mezzi di pagamento in condizioni ordinate, si esplicita oggi principalmente nel *negare* oggi i mezzi di pagamento domandati, talvolta addirittura in linea di principio, cioè prescindendo dall'uso corretto o scorretto di tali mezzi.

Una tale teorizzazione esclude dal campo, di per sé, una gestione dinamica dell'Istituto centrale.

La questione centrale, anche per la relazione di quest'anno, è il rapporto col Tesoro. Fino a qualche tempo la richiesta principale era che il Tesoro si finanziasse sul mercato, evitando di creare direttamente moneta. Questo medesimo presupposto è alla base del contrasto Federal Reserve-Tesoro negli Stati Uniti. Oggi, però, i problemi più gravi derivano dal fatto che il Tesoro ha preso alla lettera la prescrizione, trae troppo dal mercato del credito, asfissiandolo in due modi: alzando i tassi e aggravando la restrizione quantitativa. Quindi, bisognerà che il Tesoro si ritiri, in misura sostanziale, anche dal mercato. Procedendo per restrizioni finiremo col trovarci, alla fine, sull'isola felice della stabilità monetaria a chiederci cosa fare dei disoccupati e delle altre risorse inutilizzate.

Il divorzio Banca d'Italia-Tesoro, dice il Governatore, non basta. Ed ha ragione, salvo il fatto che dietro le parole ad effetto si sviluppa una sorta di intesa tacita di non-collaborazione, una convergenza politica obiettiva nel *non fare*. Molti ritengono che la domanda di credito del settore pubblico, almeno in Italia, è stata allargata artificiosamente. Il caso dei ventimila miliardi di indebitamento ENEL è soltanto il più evidente: non esiste alcuna possibilità di riassorbimento nel conto economico di questa e di altre aggregazioni, o *parcheggi*, di debito pubblico. Una operazione di consolidamento avrebbe, certo, reso un po' meno grassi i profitti delle aziende bancarie ma avrebbe dato loro, in compenso, la possibilità di operare in un mercato più dinamico, liberato da ingombranti imprenditori del tipo ENEL pronti a pagare qualsiasi tasso in una logica estranea a qualunque criterio di imprenditorialità.

Tesoro e Banca hanno scelto, insieme, l'uovo degli elevatissimi profitti bancari nel bilancio 1981 al posto della gallina che poteva dare la ripresa degli investimenti. Ed ora sono pronti a occuparsi *d'altro*.

Due sono i temi del « Sociale » su cui si è lavorato in preparazione della relazione del Governatore: la Cassa integrazione guadagni e la previdenza.

Sulla CIG, un'indagine Banca d'Italia mostra che il costo per lavoratore è stato superiore a quello che sarebbe stato necessario per dargli lavoro tramite investimenti. I Sindacati, senza avere fatto indagini speciali, lo dicono da almeno 6-7 anni. Quali conclusioni trarne? L'alternativa assistenza-investimenti non si può ridurre al problema della libertà di licenziamento, più o meno mascherata. Quando però ci si limita a giocare sulla « scandalo delle cifre », a fare del terrorismo psicologico, si finisce però invariabilmente lì.

Sulla previdenza, la Banca d'Italia ha maturato l'idea di un *cambiamento di concezione*. Sposando una tesi che è stata degli assicuratori, propone lo sviluppo di un ramo costituito da fondi integrativi privati motivandolo, essenzialmente, con l'opportunità di costituire un nuovo canale di accumulazione. C'è un dilemma: i fondi integrativi ci sono già, però sono per le categorie a reddito medio alto; gli « altri » (che sono poi una decina di milioni) che non hanno trovato finora reddito sufficiente per pagare contributi adeguati all' INPS, dove prenderanno i soldi per farsi il fondo integrativo? In realtà, la proposta della Banca d'Italia si limita a chiedere, come in altri paesi, di *ridurre le aspettative* dei meno abbienti lasciando che « chi può » vada per la sua strada.

Questa dilatazione delle analisi di politica economica sono conflittuali. Tuttavia, nel deterioramento del rapporto con la società italiana molte tappe sembrano consumate. Valga, per tutte, la svolta compiuta dal PCI che nell'ultima stesura del documento di politica economica prende le distanze su tutta la linea: « Il Parlamento — dice il documento — deve essere la sede in cui le scelte dell'autorità monetaria si raccordano con i più generali indirizzi di politica economica, in particolare con le decisioni di gestione della spesa pubblica, della politica fiscale, di quella degli investimenti. In questo quadro, e nell'ambito della salvaguardia degli equilibri esterni ed interni della moneta e di vigilanza sul sistema creditizio, i compiti istituzionali della Banca d'Italia vanno esercitati con la necessaria autonomia tecnica. Tale autonomia tecnica è salvaguardata in quanto si esercita nell'ambito del perseguimento degli obiettivi primari della programmazione ».

Autonomia tecnica e direzione politica: una Banca d'Italia « autocefala » ha già fornito tutte le prove di sé. Si veda, ad esempio, il meccanismo della promozione interna, attraverso il quale si è giunti di recente a includere nel Direttorio due modesti impiegati al posto di Mario Sarcinelli e di Persiani Acerbo. I giovani tecnici di valore, gli studiosi di prestigio, sono rimasti fuori della porta.

Un segno di un possibile giudizio obiettivo sulla Banca viene anche, sia pure con quasi dieci anni di ritardo, dal giudizio sugli anni d'oro di Guido Carli. « Chi esamina la vicenda Sindona fino all'epoca del crak — scrivono i relatori di minoranza alla commissione parlamentare d'indagine — prova una impressione di profondo sconforto circa il funzionamento delle istituzioni. L'efficienza della Banca d'Italia appare inferiore alla sua fama. Dopo i primi disastrosi rapporti degli ispettori essa non trae la naturale — e doverosa — conseguenza dell'imposizione dell'amministrazione straordinaria; sporge denuncia — non senza ritardo — all'Autorità Giudiziaria, e ne attende i risultati, quasi non conoscesse le lentezze di questa; dispone nuove ispezioni di tipo inadeguato, e quindi predestinate a non accertare nulla; solo tardivamente accerta il crak, quando esso ormai è alla luce del sole... Si arriva così alla liquidazione coatta amministrativa con dichiarazione dello stato di insolvenza e la tutela dei depositanti grava ancora una volta sulle spalle del contribuente ».

Quando è cambiata l'istituzione? Certo è che anche in questa relazione del Governatore manca un occhio critico, severo, sul sistema bancario italiano. Di tutte le forme di indipendenza della Banca centrale una, l'indipendenza da quel sistema che deve dirigere e « vigilare », appare la meno sviluppata.

■

Vigilanza autocontrollata

Tre domande a Gustavo Minervini

● Dopo il famigerato attacco di un'ala della magistratura a Baffi e a Sarcinelli, è impressione diffusa che, sotto la gestione Ciampi, la Banca d'Italia abbia, in qualche modo, abbassato la guardia sul fronte della vigilanza sul sistema bancario italiano: qual è il suo giudizio in proposito?

R. Desidero preliminarmente confermare la mia incondizionata stima al prof. Baffi e al dott. Sarcinelli.

Non condivido l'opinione che la Banca d'Italia, sotto la gestione Ciampi, abbia « abbassato la guardia » quanto alla vigilanza sul sistema bancario. La Banca d'Italia è stata sempre molto cauta nel trarre conseguenze di rigore dagli accertamenti effettuati dalla Vigilanza, privilegiando — a mio avviso oltre il segno — l'esigenza di salvaguardare la credibilità del sistema bancario nel suo complesso; il caso Sindona insegna.

Ho peraltro motivo di ritenere che gli ispettori della Vigilanza vadano da qualche tempo imponendosi un self-restraint **nell'accertamento delle violazioni di leggi penali** extra-bancarie. **In tal modo non si realizzano per codeste violazioni i presupposti per l'obbligo del rapporto da parte del Governatore della Banca d'Italia ai sensi dell'art. 10 della legge bancaria.**

D'altra parte, sussiste una tendenza legislativa di restringere l'area dei comportamenti soggetti a vigilanza da parte della Banca d'Italia (vedi legge 23 del 1981), e altresì di ridurre il novero delle fattispecie di reato suscettibili di essere imputate ai banchieri (vedi il D.D.L. sulla « parificazione » dei banchieri approvato dal Senato e ora all'esame della Camera col n. 3350). A questo trend legislativo ritengo che la Banca d'Italia, s'intende a livello informale, non sia estranea.

● Le turbinose vicende che negli ultimi tempi si sono svolte attorno al Banco Ambrosiano sembrano dimostrare, una volta di più, come l'esigenza di pulizia e trasparenza nel sistema bancario sia ancora insoddisfatta: come valuta il comportamento della Banca d'Italia nei confronti del Banco Ambrosiano? La Banca centrale ha davvero fatto tutto quanto poteva per fare luce sui « misteri » della Banca di Calvi?

R. Mi consterebbe che la Vigilanza della Banca d'Italia ha compiuto una ispezione approfondita nei confronti del Banco Ambrosiano, e che questa ha messo capo a una relazione assai precisa. Anche in questo caso la Banca d'Italia mi sembra troppo cauta nel trarre le conseguenze dagli accertamenti effettuati.

L'area nella quale la Banca d'Italia potrebbe compiere una indagine supplementare è quella delle collegate estere del Banco Ambrosiano. A proposito di una di queste (il Banco Andino) il collega On. Spaventa ed io abbiamo formulato un'interrogazione al Ministero del Tesoro Sen. Andreatta. Questa interrogazione è rimasta, come la maggior parte delle interrogazioni, senza risposta. Ci ha risposto il Banco Ambrosiano, fornendoci alcuni dati nella sua relazione annuale. Ma certamente un'indagine della Banca d'Italia fornirebbe dati più affidanti, e anche più copiosi e analizzabili.

● L'offensiva a suo tempo scatenata dal giudice Alibrandi contro la Banca d'Italia aveva riproposto al Parlamento l'urgenza di una riforma della legge bancaria del '36 in maniera da ridefinire soprattutto ruoli, responsabilità e poteri dei banchieri: come stanno adesso le cose?

R. La riforma generale della legge bancaria non sembra ancora matura, non essendosi ancora realizzata la necessaria convergenza di consensi su obiettivi chiari.

Una riforma parziale è stata compiuta con la ricordata legge 23 del 1981. L'attuazione della direttiva comunitaria del 1977, quando perverrà allo stadio terminale, costituirà anche essa una incisiva riforma parziale.

Alla responsabilità dei banchieri pubblici è dedicato il DDL al quale mi sono riferito rispondendo alla prima domanda. Credo che il risultato (pur approvabile) della « parificazione » sia stato conseguito dalla maggioranza del Senato attraverso una via sbagliata; quella della dichiarazione di « privatezza » dell'attività dei banchieri pubblici, contro — fra l'altro — una sentenza della Cassazione a Sezioni Unite. A mio avviso, al contrario, la « parificazione » deve attuarsi attraverso la creazione di un diritto penale comune dell'impresa commerciale, e di un diritto penale speciale dell'impresa bancaria, applicabile rispettivamente a tutti gli imprenditori commerciali, e a tutti i banchieri, a prescindere dalla loro natura pubblica o privata. In tal senso è un DDL di Spaventa e mio, depositato da tempo presso la Camera dei Deputati; e confido che esso sia posto in discussione congiuntamente a quello n. 3350 proveniente dal Senato, e che la soluzione in esso proposta prevalga.

Roma: La Banca d'Italia

Dalla gestione Baffi alla gestione Ciampi cominciano ad emergere le differenze. Gli effetti del "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro. Le prospettive dopo una "fase di transizione".

● Dopo la gestione Baffi, tutta protesa a determinare, nel rapporto con gli organi sovrintendenti al governo dell'economia, i settori d'intervento della Banca centrale, per fare svolgere ad essa fino in fondo la sua parte, con il governatorato Ciampi si è aperta una nuova complessa tormentata fase della vita della Banca centrale. A produrre questo cambiamento — che presenta anche soluzioni di continuità — determinante è stata la vicenda dell'attacco sferrato contro l'autonomia dell'Istituto nel 1979, mentre un'azione altamente positiva veniva svolta per la moralizzazione e l'efficienza di importanti comparti del sistema creditizio e un'originale e qualificata posizione veniva assunta in tema di politica monetaria internazionale e di funzionamento dei meccanismi monetari nella CEE (SME).

La sensazione che si avverte è che, all'interno della Banca centrale, si dia per scontato il nuovo quadro di forze sotto il profilo sociale, economico e politico scaturito da quella vicenda — che sempre più ancor oggi si caratterizza per i suoi propositi destabilizzanti — in connessione con la stessa fine della « solidarietà nazionale », e che conseguentemente ci si muova (in una timida logica di ripiegamento?) per una strategia che richiede indubbia levatura e rigore intellettuale, souplesse ed abilità, ma che registra però un certo calo di funzione dialettica. Certamente, oltre alla nota e ampiamente riconosciuta abilità operativa, continuano le autorevoli prese di posizione, dense di « saperi particolari », ad esempio sulle trasformazioni in atto nel sistema creditizio, sul ruolo degli enti creditizi pubblici, sui rapporti Tesoro-

Cosa cambia a via Nazionale

di Angelo De Mattia
Segretario Nazionale FISAC- CGIL

Banca centrale, sui rapporti monetari internazionali, etc. Esse, però, molto spesso cariche di politicità, sono colte soprattutto da determinate componenti all'interno del Governo per una loro strumentalizzazione ai fini della realizzazione di strategie che ipotizzano l'uscita dalla crisi con operazioni di « rimercatizzazione » (e non, come sarebbe giusto, con una sintesi di « ratio » economica e di « ratio » politica). E' il caso, ad esempio, del ruolo della banca pubblica che, secondo la Banca centrale, sarebbe pubblica « per l'esserci », essendo escluso cioè che, pur nel rispetto dell'autonomia del banchiere, possa essere ricettiva di direttive di politica economica; ovvero della modifica delle Casse di risparmio, da realizzare, sempre secondo l'Istituto, senza alcun intervento del Parlamento, ma privilegiando la spontaneità delle singole « vocazioni »; ovvero ancora dell'analisi contenuta nelle « considerazioni finali » dello scorso anno che, muovendo da un'apprezzabile disamina della crisi dello Stato assistenziale, passava poi, affrontati i temi della spesa pubblica, ad una valorizzazione « tout court » del mercato e, in questo quadro, a proporre operazioni di parziale deindicizzazione della scala mobile accompagnata (si trattò della prima lucida ammissione delle conseguenze del « raffreddamento ») da un codice della contrattazione tra imprenditori e sindacati: che è poi l'attuale approdo della linea strategica confindustriale. Sempre in questo quadro, va collocata la proposta di una « costituzione monetaria », concetto non troppo chiaro e forse suscettibile, con la centralità che si intende conferire al fenomeno monetario, di creare contraddizioni tra flussi finanziari ed economia reale, tra l'economico, il sociale ed il politico.

Per quanto concerne, poi, in particolare, la vigilanza sul sistema creditizio, probabilmente una certa degiuridicizzazione del controllo sugli intermediari andava ricercata a vantaggio di una linea propulsiva e di creatività e, in qualche misura, dei riscontri « ex post »; il problema che si pone però per la Banca d'Italia — ed è vissuto in una fase di tormentata ma non ancora del tutto organica ricerca — è come sintetizzare compiti *ineludibili* concretantisi in interventi repressivi, sanzionatori e correttivi sugli enti creditizi, con una nuova linea di progettualità operativa, di rinvenimento di nuovi assetti sul mercato interno e internazionale. Da come questa ricerca si svolgerà in futuro, raccordando i compiti della « vigilanza » con una generale strategia di rilancio della programmazione, e da come la direzione dell'Istituto saprà mobilitare intorno ad essa le vaste potenzialità professionali presenti al suo interno, deriverà il giudizio non solo e non tanto del sistema creditizio, ma del Paese.

Nella gestione interna dell'Istituto, peraltro, si intravvedono primi sintomi di burocratismo e di sottoutilizzazione delle risorse; il compito su cui, più in generale, occorre cimentarsi, da parte non solo del Direttorio della Banca, è come rideterminare per gli anni '80 e per lo scorcio del secolo un nuovo ruolo per la Banca centrale, che saldi esigenze interne di partecipazione e di rigore dei lavoratori, *autonomia* dell'Istituto ed esigenze della collettività. Occorre così « rivisitare » le indicazioni profilate da Baffi, nelle « considerazioni finali » del 1975, per la realizzazione di un rapporto tra Banca d'Italia e Parlamento, nel senso di affrontare per questa strada i gravi problemi del finanziamento del Tesoro (che si è cercato di risolvere con la scelta di autonomia, divenuta, però, « separatezza », del « divorzio consensuale »), sancendo forme inedite di responsabilità dell'Istituto verso il Parlamento e di coordinamento tra politica monetaria, della spesa pubblica, fiscale, etc. Ulteriori scelte si impongono in tema di: a) rapporto con le Regioni, per fare della Banca un interlocutore istituzionale di tali enti, senza peraltro indulgere a visioni neo-municipalistiche; b) realizzazione di nuove relazioni a livello CEE; c) informatica ed apparati della ricerca economica, di cui l'Istituto dispone, anche ai fini dell'utilizzo da parte di organi dello Stato; d) rideterminazione — non in una logica orientata ai *soli* valori del mercato e dell'efficienza — dei rapporti tra vigilanza sulle banche, politica monetaria e finanziaria e compiti più propriamente tipici della Banca centrale; e) nuovo rapporto con l'Ufficio Italiano dei Cambi; f) problemi di riorganizzazione interna, a partire dalla struttura degli organi decisionali, perché sia resa più partecipata e più agile, per passare alla prestazione dei servizi (tesoreria, fabbricazione banconote, etc.).

Per finire, tutti concordiamo che non può essere lasciato sulle spalle della sola politica monetaria il peso del governo dell'economia; è, questa, però un'aspirazione che si ripete da decenni. Nel frattempo, pur ampiamente *necessitata*, la scure della politica monetaria opera, eccome! Come uscire da questa contraddizione? Da un lato si impone una svolta nella guida del Paese che imprima un indirizzo radicalmente diverso alla politica economica; dall'altro, sulle stesse scelte e strumenti della Banca centrale, che hanno anche una loro autonomia, è bene che si apra nel Paese e nel Parlamento un sereno dibattito. Anche da tale via, viene l'esigenza per l'Istituto — che da questa fase di transizione dovrebbe uscire con un riqualificato ruolo per un lungo periodo — di una nuova progettualità e di una nuova capacità di sintetizzare, nelle sedi competenti, tecnica e bisogni del Paese. ■

Concorrenza sleale

Valutazioni in calce ai lavori della Commissione Monti

di Gianni Manghetti

● Anche il sistema creditizio è toccato dalla crisi in cui versano talune istituzioni del Paese. Certo, la sua crisi non intacca gli utili contabili che sono stati nel 1981 elevati. Certo, al momento, non è neppure posta in discussione la stabilità delle aziende di credito ordinarie. Di che si tratta, dunque? Si tratta di una crisi di ruolo e di funzione istituzionale. Sotto questo aspetto essa appare tanto più preoccupante perché investe l'evoluzione futura del sistema creditizio e più in generale di quello finanziario.

L'esigenza di una riflessione sulle prospettive future del sistema è stata posta da piú parti e di recente dalla *Commissione Monti.* Aldilà delle raccomandazioni, talune un po' astratte, contenute nel rapporto finale che la commissione ha redatto, il merito della Commissione consiste nell'aver posto al centro dell'attenzione la questione dell'adeguatezza dell'intero sistema rispetto alle esigenze del Paese e degli operatori negli anni '80. Su questo terreno sembra che le forze politiche italiane non abbiano piena coscienza di quel che si è giocato e si sta giocando per il futuro del Paese in materia creditizia e che va ben aldilà delle pur importanti questioni vuoi della disintermediazione vuoi della efficienza allocativa. Mentre in altro momento varrà la pena di riprendere in esame l'analisi e le proposte presentate nel rapporto, può essere opportuno fare una prima riflessione politica su quello che può essere ritenuto il principale problema che investe il sistema creditizio in questa fase politica.

Come è stato da molti sottolineato, la funzione di intermediazione creditizia per dispiegarsi in tutta la sua potenzialità a sostegno dell'accumulazione esige che la politica monetaria sia ricondotta ad operare come strumento di breve periodo. Profondi sono i guasti che l'uso prolungato e improprio della leva monetaria ha già prodotto sul sistema e che finora sembra che non siano stati valutati a sufficienza.

La più lunga convivenza del Paese con la politica monetaria restrittiva — è dal 1979 che è praticamente in vigore — ha finito per svuotare la funzione di intermediazione creditizia fino al punto di ridurla in uno spazio così modesto quale quello che banche ed operatori non avevano mai subito neppure negli anni '50. Tale svuotamento, è fin troppo noto, non è stato bilanciato dalla assunzione di una parallela capacità di sostegno dell'accumulazione da parte del Tesoro, cioè del soggetto che ha disintermediato e sta disintermediando il sistema. La caduta dell'accumulazione è *anche* il prodotto di tale incapacità, anch'essa del resto fin troppo nota e denunziata da più parti.

La questione politica sulla quale vale la pena di riflettere è forse un'altra. Siffatto modo di governare, fondato sul ruolo distorto della spesa pubblica e sulla stretta creditizia, è omogeneo agli interessi di quelle forze politiche che concepiscono la governabilità del Paese in termini di aumento della loro influenza partitica su vecchi e nuovi interessi economici e sociali? E, soprattutto, quali i pericoli che il mondo del credito e in particolare i risparmiatori corrono nella situazione attuale?

E' indubbio che la modesta quantità di credito disponibile per le imprese può spingere non pochi operatori economici in difficoltà a cercare strade non maestre per l'accesso al credito. Oggi più di ieri « tutte le strade portano a Roma » e quindi ad un aumento delle pressioni esterne sulle banche per l'ottenimento del credito. Non a caso, mai come in questa fase politica post-1979, la classe dirigente delle banche ha sentito il problema della salvaguardia della propria autonomia tecnica in termini così decisivi per il proprio futuro.

C'è, quindi, da un lato un oggettivo aumento del peso che può esercitare anche sulle istituzioni creditizie l'uomo di governo, o meglio di sottogoverno; dall'altro, per fortuna del Paese, c'è anche un ceto emergente di dirigenti, di tecnici, di quadri che sta assumendo la coscienza, e con ciò attira l'attenzione delle forze politiche più responsabili, dell'importanza, per il Paese piú che per le banche, della battaglia per la difesa dei valori della professionalità e dell'autonomia tecnica nella gestione del credito. Si tratta, infatti, della difesa del risparmio privato dei cittadini e di impedire che esso sia sottoposto alla stessa logica della gestione attuale della spesa pubblica.

Forse mai come in questo periodo la gestione del denaro pubblico è stata così distorta, così slegata non tanto da una programmazione delle scelte pubbliche — sarebbe troppo pretenderlo dall'attuale governo — bensì da quel minimo di indirizzi capaci di impedire la gestione di questo o quel fondo, di questo o quel capitolo di spesa in funzione degli interessi di partito di questo o quel ministro e dei relativi sottosegretari.

Ma proprio con riferimento al rapporto che si è consolidato tra partiti di governo e cosa pubblica, appare sempre più chiaro che la battaglia degli stessi operatori di banca per la difesa della loro esistenza come professionisti può essere vinta solo se si raccorda una pur giusta rivendicazione di categoria alla possibilità di garantire un modo nuovo di governare. Ebbene, sul terreno economico ciò appare possibile solo a condizione di vincere la battaglia per la programmazione, per una gestione della Pubblica Amministrazione che sia capace di essere un punto di riferimento per tutti gli operatori.

Ebbene, con tante prediche sulla governabilità la prova più semplice che occorreva dare per dimostrare una volontà di governo non consisteva forse nella capacità di assumere decisioni tese a ridurre il peso della politica monetaria e a qualificare la politica di bilancio in modo che i tecnici avessero, poi, lo spazio che loro compete? •

Mafia e terrorismo una sfida planetaria

Se il Pci accende il riflettore

di Giuseppe De Lutiis

« Come può sopravvivere e svilupparsi tutta la democrazia repubblicana con questa profonda ferita aperta, con il consolidamento di un potere che tende, esso, ad assumere il monopolio delle tasse e della violenza, le funzioni di collocatore, di imprenditore, di banchiere? La mafia forte, da Napoli a Trapani, rimette in discussione il primo e il secondo Risorgimento: l'unità d'Italia e il regime democratico costituzionale ».

Il grido d'allarme del senatore Ugo Pecchioli non poteva essere più allarmato e allarmante. Le venticinque cartelle del suo intervento, con il quale sono stati aperti i lavori di un Comitato Centrale interamente dedicato al problema della lotta contro la mafia, la droga e il terrorismo, sono assai più di una relazione politica, sono la presa d'atto che una sfida è stata lanciata, e che è necessario raccoglierla, perché la posta in gioco è la sopravvivenza stessa della nostra democrazia.

Il campanello d'allarme, nel PCI, aveva cominciato a squillare già da qualche anno, quando a Palermo furono assassinati prima il segretario provinciale della Dc Michele Reina e poi il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella. Erano due uomini politici che avevano introdotto nell'ambiente stagnante della Dc siciliana fermenti nuovi e interessanti. Come Moro, essi erano stati uccisi prima che potessero dare attuazione ai loro propositi. Con il loro assassinio, la mafia aveva dimostrato di aver ormai deciso di intervenire in prima persona, e con i suoi metodi, nella lotta politica. Ora, l'omicidio di Pio La Torre era soltanto una tragica conferma. L'obiettivo era chiaro: colpire il partito che, con le recenti manifestazioni di Comiso, aveva dimostrato di saper convogliare larghi strati di opinione pubblica su obiettivi precisi che, anche in via mediata, ledono gli interessi mafiosi.

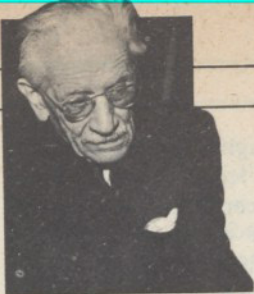
A questo punto, per un partito che da sempre ha fatto della partecipazione popolare uno dei pilastri della propria attività politica, la strada era obbligata. Se la sfida non fosse stata raccolta, si sarebbe offerta una immagine di debolezza che avrebbe potuto avere imprevedibili conseguenze.

La relazione di Pecchioli delinea poi quelle obiettive convergenze di fini tra mafia e terrorismo che, se non ci permettono da sole di affermare che ambedue siano ispirati da un'unica centrale, giustificano però ampiamente una iniziativa di lotta unica. Sullo sfondo di questa realtà inquietante c'è poi l'espandersi pauroso della droga, che in pochi anni ha sottratto all'impegno politico, agli affetti, alla vita decine di migliaia di giovani e giovanissimi.

Il giudice Ferdinando Imposimato aveva per primo prospettato — nella sentenza istruttoria sulle Brigate « rosse » — l'esistenza di una stretta connessione tra l'assalto terroristico allo Stato e il fiume di droga che da qualche anno si è riversato sull'Italia. Il magistrato inquadrava i due fenomeni in un complesso gioco internazionale di destabilizzazione del nostro Paese e dell'area mediterranea.

Il presupposto dal quale parte il Partito Comunista, pur meno esplicito, è abbastanza vicino alla posizione del magistrato: « Nella ricerca dei mandanti e degli assassini (di La Torre) — ha detto Pecchioli — non si può escludere a priori nessuna ipotesi, neppure quella da qualche parte affacciata di connessioni straniere ».

A conclusione del dibattito, il senatore comunista ha preannunciato una vasta mobilitazione del partito, che in pratica estenderà a mafia e droga quello che da tempo è l'impegno prioritario sul terrorismo. L'iniziativa colma in parte un pauroso vuoto degli altri partiti, un vuoto difficilmente perdonabile alla classe politica italiana. La lotta alla mafia ha una lunga tradizione nei partiti della sinistra, ma da tempo era rimasto patrimonio esclusivo del PCI. Una battaglia politica contro la droga, invece, non era stata ancora seriamente affrontata da nessun partito, e anche sulla stampa l'argomento è oggetto di un'attenzione superficiale ed episodica, a volte moralistica, che ha sempre eluso il cuore multinazionale del problema. E' proprio questo, crediamo, il dato più significativo dell'iniziativa comunista: la sfida a centri di potere e ad interessi di proporzioni planetarie difficilmente valutabili. Se è vero, infatti, che soltanto a Roma c'è un giro d'affari *quotidiano* per la droga di due miliardi e mezzo — come rivela lo stesso Pecchioli nella sua relazione — è difficilmente contestabile che questo fenomeno metta in moto un sistema complesso di capitali, di riciclaggio di denaro « sporco », di reimpiego di utili che solo imprese multinazionali sanno gestire. Una lotta alla droga che prescinda da questi dati avrebbe ben poche speranze di conseguire risultati positivi.

Il PCI, nel presentare l'iniziativa, ha anche fatto appello agli altri partiti democratici perché scendano anch'essi in campo in una lotta comune: è giusto sperare che questo si realizzi, ma forse non è il caso di nutrire soverchie illusioni. Flaminio Piccoli, dopo l'omicidio del sindaco di Castelvetrano Vito Lipari, annunciò una grande iniziativa del suo partito sulla mafia, ma poi evidentemente qualcuno « sconsigliò » l'allora segretario dc dal tenere simili manifestazioni e, nonostante le ripetute sollecitazioni comuniste, ormai nessuno parla più del convegno. In altri partiti sono considerazioni di tipo tattico o elettoralistico che probabilmente impediranno iniziative comuni. Se i nostri timori si dovessero avverare, ci si assumerà comunque una pesante responsabilità, perché questo è il terreno di lotta sul quale, negli anni ottanta, si deciderà l'avvenire della democrazia italiana. ■

Il convegno della Sinistra Indipendente

L'apertura del Convegno in Campidoglio alla presenza di Pertini

Ferruccio Parri dalla politica alla storia

di Carlo Vallauri

● La lunga ed operosa milizia di Ferruccio Parri ha costituito l'oggetto di un convegno di studi che si è tenuto a Roma, promosso dal gruppo della Sinistra Indipendente, in Campidoglio ed alla sala Borromini l'11 e il 12 maggio. La presenza, nella manifestazione di apertura, di Sandro Pertini, non voleva essere solo un riconoscimento ufficiale nei confronti di un uomo che ha dedicato la sua vita al servizio dell'interesse pubblico e nazionale, ma la testimonianza di un compagno di lotta nelle ore buie ad un combattente che non si è mai tirato indietro di fronte alle responsabilità più dure.

E bene hanno fatto sin dall'inizio i primi oratori (Benzoni, Aniasi) a sfatare la leggenda di un Parri da incorniciare in quanto uomo « onesto » in mezzo ad un mondo di corrotti e di corruttori, perché la indiscussa probità personale non di per sé merita un ricordo particolare ma in quanto congiunta con un modello di esistenza esemplare, impegnata in una presenza costante nei passaggi più difficili della vita nazionale. Anderlini ha sottolineato che egli era tra i pochi parlamentari in possesso delle qualità per intervenire con competenza a discutere di bilanci e di problemi industriali come del carattere per indignarsi per sollevare inquietanti problemi politici e morali.

E' stata l'Italia del dopo-resistenza, l'Italia della Repubblica un paese completamente diverso da quello sognato durante la lotta partigiana?

Allora la liberazione si sarebbe risolta in una delusione generale, come già era stata l'Italia unita per i promotori e gli artefici del Risorgimento? Si è ripetuta, in condizioni storiche e psicologiche diverse, l'esperienza mazziniana?

Sono questi evidentemente problemi che non appartengono alla tematica di una cerchia ristretta di addetti alla storiografia ma che toccano alla radice la stessa continuità della vita democratica e la coscienza di quanti considerano la dedizione alla politica come una missione e non come un mestiere.

Avvicinandosi a Parri sul piano degli studi si prova la stessa impressione che si provava dinanzi a « Maurizio » uomo per l'estrema essenzialità dei temi, dei conflitti, dei motivi che la sua figura evoca.

Si è tornati a parlare, nella documentata relazione di Guido Quazza, ricca anche di richiami su scritti non noti, della posizione che il giovane Parri assunse prima e di fronte all'intervento. La formazione etica del sottotenente dell'89° reggimento di fanteria che nel settembre 1915 scrive a Prezzolini della necessità di creare in Italia una coscienza politica, risente del clima « idealista » dell'epoca, ma proprio il contatto con la dura realtà della guerra — quella guerra che egli aveva sollecitato — e delle masse contadine coinvolte in un così terribile cimento riesce a vaccinarlo dalle illusioni di un soggettivismo individualistico e nazionalistico nel quale si lascerà invece travolgere tanta parte di quella stessa generazione. Rochat ha ripercorso l'itinerario di Parri negli anni del primo conflitto mondiale.

L'« educazione » ai sentimenti della patria, la convinzione dell'esigenza di uno Stato moderno da costruire, la consapevolezza dei limiti della « democrazia » sia pure progrediente dell'Italia liberale, la funzione delle masse rurali e popolari nel moto di trasformazione della società, le conseguenze di una catastrofe immensa: ecco i punti attorno ai quali si esercita l'attenzione di Parri insegnante e giornalista nel primo dopoguerra.

Fuori dell'enfasi della retorica quotidiana e patriottica, abituato a riflettere e ragionare sui fatti, schivo dell'entusiasmo delle emozioni subitanee, ma fermo e chiaro nelle idee e nei propositi, Parri è l'antitesi più naturale ed autentica dell'uomo-massa che nel fascismo trova la propria consacrazione sociologica.

SCELTE DI MINORANZA

In tutte le fasi nodali della storia italiana, lungo un arco lungo di oltre sessant'anni, l'atteggiamento di Parri è indicativo non solo per scelte personali rivelatrici di una coscienza maturata nel travaglio di profonde lacerazioni e riflessioni ma della collocazione — ed è un punto posto in rilievo da piú di un relatore o testimone al convegno — in una minoranza del paese che opta per strade meno facili, più rischiose, più esposte ai pericoli di ogni genere, alle incertezze di un mondo turbinoso. Ma sono, significativamente, minoranze che pagano sulla propria esperienza politica e spesso persino fisica il prezzo di una determinazione consapevole, attorno alla quale poi si aggregheranno altre forze: anche se resteranno minoranze, daranno il segno di svolte, decisioni, responsabilità, in base alle quali si forgerà il destino stesso dell'Italia intera. Questa capa- ➞

Il convegno della Sinistra Indipendente

cità di valutazione, in rispondenza ad un imperativo morale, ad un senso del dovere laicamente e mazzinianamente inteso — secondo quella preferenza giovanile ricordata da Quazza come uno degli elementi ispiratori della sua formazione civica — possono dare l'impressione di un « andare contro corrente », che è in effetti rifiuto d'imbarcarsi nei vascelli delle maggioranze ben pensanti, andare contro il conformismo (una delle piaghe, insieme al suo opposto speculare, il ribellismo fine a se stesso — ha osservato Sylos Labini — contro le quali nel dopoguerra « Penna bianca » combatterà invano in nome di riforme serie, attentamente studiate e scrupolosamente realizzate, senza vaneggiamenti avveniristici né velleità di programmare privi di rinnovati strumenti amministrativi).

Proveniente dalla borghesia, anzi dai ceti medi inferiori — come è stato detto — Parri guarderà sempre con sospetto i luoghi comuni prevalenti, condannerà le abitudini al pressappochismo ed in più di una occasione si distaccherà dagli orientamenti dominanti in seno alla borghesia italiana, non per spirito di classe antiborghese, sentimento estraneo al suo essere, non per adesione ad una mitica classe proletaria, bensì per il radicato convincimento che gli interessi dei ceti popolari visti nella loro essenza corrispondevano alle vie della ragione umana, della comprensione e della valorizzazione della fatica del lavoro nonché alla capacità delle istituzioni di incarnare aspirazioni e diritti dei cittadini.

Sotto questo angolo visuale, non poteva non riproporsi in questa sede quell'evento fondamentale — pur nella sua brevità temporale — noto sotto il nome di governo Parri. Nel corso della cospirazione antifascista e poi nella resistenza armata egli aveva mostrato l'importanza di soddisfare le spinte diverse emergenti nel paese, la necessità di una militanza attiva per « non mollare » ed anzi reagire in forme dignitose, chiare, esplicite, senza compromessi, come già nei periodi immediatamente precedenti e successivi alla prima guerra mondiale aveva cercato di conciliare motivi della tradizione e suggestioni derivanti dai sentimenti patriottici.

IL PARTITO D'AZIONE

Così come Pisacane, da lui studiato negli anni neri, si era fatto, da ufficiale, volontario e capo di bande, egli diventerà partigiano combattente e naturale capo delle formazioni militari. Non rifiuta di prendere, per suo conto, posizione ed accetta la denominazione che gli eredi del suo compagno di lotta Rosselli si danno riconsacrando il nome del risorgimentale e garibaldino partito d'azione, unendosi ad altre energie, ma egli tende a favorire — come dirà espressamente — la nascita di qualunque formazione capace di agire sul piano della lotta, senza chiedere neppure la fede repubblicana. Da qui il carattere unitario che egli cercò di imprimere sempre alla guerra di liberazione e che sopravviverà negli anni successivi come punto di riferimento contro ogni distorsione ed interpretazione esclusivamente partitica della Resistenza, nella valorizzazione di quella molteplicità di apporti umani, ideologici e popolari, che fanno del moto resistenziale italiano un fenomeno nuovo nella storia nazionale e singolare nel panorama della politica europea: fu solo così che la scelta di una minoranza riuscì a diventare guerra di popolo nell'interesse del popolo.

Ed ancora Vaccarino ha sottolineato come l'impronta diretta a rifuggire da considerazioni di parte non escludesse la necessità della consapevolezza politica, della acquisizione ben chiara degli scopi ultimi della lotta: il riscatto nazionale aveva come presupposto la partecipazione degli italiani, con un loro esercito popolare, alla lotta antitedesca ed antifascista, secondo quanto verrà ribadito anche di fronte agli alleati. Alle prime travagliate fasi di rapporti con il PCI sul piano delle responsabilità militari nel CLNAI seguirà una collaborazione fattivissima nel massimo, reciproco rispetto, in particolare nelle relazioni tra Longo e Parri, come ha evidenziato Pajetta nella sua incisiva testimonianza.

IL GOVERNO PARRI

Non possiamo in questa sede ripercorrere tutte le tappe rievocate nei diversi interventi; vanno tuttavia soprattutto richiamate le considerazioni svolte sull'esperienza ministeriale dell'« inesperto » capo della Resistenza. Un argomento già affrontato in sede storiografica da Piscitelli, da Valiani, da altri studiosi. Ma non sono tanto i singoli atti di quel governo quanto gli indirizzi di fondo che Collotti ha approfondito: il problema della « legittimazione che era poi quello dell' inserimento dei valori dei motivi, del movimento partigiano e delle sue ragioni storiche e morali prima ancora che politiche ed operative nello Stato italiano, uno Stato nuovo, tutto da riedificare. Conscio dei limiti della democrazia prefascista, il primo presidente dell'Italia liberata ha ben presente i contrastanti aspetti del difficile momento. Da un lato l'impellente urgenza di ricondurre a unità situazioni di scollamento a carattere regionale o sociale (si pensi al separatismo siciliano nonché alle questioni di frontiera con la Jugoslavia, alle miserie, ai dissesti economici, alle disparità, ai fatti criminali dell'epoca) per contrapporre alle spinte centrifughe il senso degli interessi nazionali, dall'altro la sollecitazione per forme di democrazia decentrata che avevano trovato nei CLN locali, di fabbrica, di cascina, un tentativo di iniziazione verso trasformazioni profonde dello Stato.

Sul significato, le cause, le conseguenze della caduta del governo Parri, il « colpo di mano » — espressione più propria e più corretta di quella eccessivamente polemica di « colpo di Stato » allora usata — della DC

contro l'espressione politico-governativa dei CLN e di tutto ciò che questi rappresentavano per una prospettiva rinnovatrice, si è animato il dibattito. Pajetta ha insistito sulla « debolezza » del Partito d'Azione — pur dopo l'altissimo contributo arrecato alla lotta di liberazione — come causa dell'accettazione da parte di Togliatti e del PCI della soluzione che, attraverso De Gasperi, vedeva attribuita la maggiore responsabilità politica all'esponente di un partito, il cui ancoraggio allo sviluppo democratico del paese costituiva un fattore indispensabile di continuità in una fase esposta a molti imprevisti interni ed internazionali.

IL DISINCANTO

Vennero, dopo la vittoria repubblicana e la fase costituente, gli anni del disincanto. Parri fin dai mesi della campagna elettorale nel '46 — come ha ricordato Forcella — aveva confermato le sue doti di modestia impegnandosi personalmente nella ristrettezza dei mezzi della lista per la quale si presentò e con la quale riuscì quasi fortunosamente — egli, il capo della Resistenza — ad essere eletto. Tenne con dignità il suo posto, non sottraendosi a scelte che potevano porlo contro un vasto arco di forze di sinistra come per il problema del patto atlantico, anche se non va sottovalutata la sua opposizione alla CED o il diniego a partecipare — egli, europeista convinto — ad una manifestazione federalistica dai contorni non netti. L'azione svolta negli anni difficili della democrazia italiana è stata illustrata con grande chiarezza e linearità da Enriquez Agnoletti: sia nella relazione dell'insigne, valoroso studioso antifascista fiorentino sia nell'intervento di Arrigo Boldrini è emerso come siano veramente dure le prove alle quali la gestione dc nell'età degasperiana e gronchiana sottopose il paese, come molti tendono a dimenticare ed alcuni tentano addirittura di ribaltare mistificando la realtà dei fatti con interpretazioni rivolte più all'interesse di oggi che alle constatazioni di quel che è avvenuto ieri.

E ciò non perché si debba negare il ruolo democratico di una Dc che ha partecipato al moto di riscossa popolare contro il fascismo che a partire dalla famosa relazione Gonella del '46 ha contribuito costruttivamente all'elaborazione costituzionale e che si è trovata a competere nella propria area con spinte di segno opposto, ma perché attorno a quel partito si coagularono le forze interessate a svuotare le tendenze rinnovatrici, a colpire l'anelito per quell'« Italia diversa » che anche nelle ultime ore, come ha ricordato Fermo Solari, era una grande speranza di Parri, e non solo sua. Il gruppo dirigente Dc non mostrò, nella metodologia di governo, sufficiente vigore per respingere le spinte liquidatrici o riduttive dei valori di rinnovamento, spinte che nell'età del centrismo dovettero essere duramente contrastate dai partiti di sinistra. In queste gravi congiunture Parri fu elemento coagulante di forze diverse, simbolo di riaffermazione del significato storico, nazionale ed unitario della lotta di liberazione. La stessa esperienza di Unità Popolare si situa in una fase di transizione che consuma le ultime potenzialità del moderatismo (bruciato dalla manovra degasperiana diretta a mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento pur dopo averla persa nel paese, con un marchingegno elettorale, come ha lumeggiato lucidamente Vittorelli) ed avvia un gruppo ristretto ma significativo della democrazia italiana verso la confluenza nel PSI. La nascita dell'*Astrolabio*, l'attività del movimento Salvemini, le critiche circostanziate e mai pregiudiziali al centrosinistra ed infine la formazione della Sinistra Indipendente si collocano già in un periodo nel quale i termini del conflitto sociale e della lotta politica si sono modificati. Alla stessa evoluzione del PCI ha contribuito — ha affermato Sylos Labini — il rigore fermo, la ragionevolezza dei motivi, e la correttezza dei comportamenti di uomini come Parri ed Ernesto Rossi.

MEDIAZIONE, NON COMPROMESSO

Nello sviluppare le linee conduttrici dell'azione di Parri negli ultimi anni, Anderlini ha chiarito come nella visione di Maurizio accanto al collegamento strettissimo con il movimento operaio e popolare come base fondamento del rinnovamento dell'Italia repubblicana Parri vedesse l'esistenza e la funzione di un gruppo autonomo — di uomini veramente disinteressati e liberi, come hanno testimoniato Tullia Carettoni e Carlo Galante Garrone — nell'ambito della sinistra per una funzione di stimolo contro la degradazione della lotta politica e le divisioni tatticistiche, di sollecitazione per l'incontro tra le grandi masse popolari e le istituzioni. Le parole che Anderlini ha richiamato a proposito del commento di Parri sulla contestazione del '68 recano il segno di un saper guardare alto: « sono solo i grandi ideali che possono richiamare i giovani, che possono fermare i processi di disgregazione ».

E possiamo allora ricordare, di quella tumultuosa stagione all'Università di Roma, l'ansia tesa, la partecipazione emotiva di giovani come G. P. Nitti allievo di E. Rossi, vicino a Parri, che seppe più degli altri e con grande vigore morale e pratico mantenere, difendere e mobilitare il « livello di guardia » democratica contro i pericoli del ritorno alla violenza: dall'insegnamento di Maurizio veniva la misurata valutazione da un lato delle insoddisfazioni reali avvertite sia pure confusamente dai giovani, dall'altro della esigenza di mantenere saldi i punti di riferimento politico generali.

Essere stato maestro di più generazioni, in momenti diversi e difficili, senza mai imporre il proprio punto di vista, ma sapendo sempre ascoltare le ragioni degli altri, le voci più umili, come è stato osservato: ecco un insegnamento di vita che non va disatteso, una straordinaria capacità di sintesi e di mediazione, la forza per una guida morale, senza compromessi di sorta. Ecco come Parri è stato ricordato in un convegno sul quale si sono ritrovati anziani militanti e giovani nel segno di una coerente volontà di approfondimento dei motivi per i quali la sinistra non riesce ad essere, in Italia, maggioranza •

C. V.

La crisi dello Stato sociale come derivato dell'anarchia del modo di produrre capitalistico. Perché sono insufficienti i due grandi filoni della tradizione socialista. Verso una nuova strategia che non dovrà essere appannaggio esclusivo di una sola forza politica in un solo paese.

Jospin e Berlinguer

La "terza via" dalle aspirazioni alla prassi

di Carlo Pinzani

1. « La "terza via" significa questo: noi rifiutiamo il trasferimento del "modello sovietico" all'interno delle società occidentali. Ma, contemporaneamente constatiamo che la socialdemocrazia tradizionale non è più capace di risolvere i problemi suscitati dalla crisi del capitalismo e dalla crisi internazionale». Questa autorevole definizione, fornita da Berlinguer a *Le Monde* nel corso del suo recente viaggio a Parigi, riassume efficacemente le origini della nuova proposta strategica che il PCI avanza per i prossimi anni: e, in modo solo apparentemente paradossale, l'efficacia viene a quella definizione proprio dalla sua caratteristica di duplice negazione, dal riconoscimento che i due grandi filoni della tradizione socialista sono divenuti — e sono sempre stati — insufficienti a risolvere il problema della trasformazione rivoluzionaria dell'assetto sociale fondato sul capitalismo.

In realtà, se ci si guarda attorno, le conferme di questo giudizio abbondano. Non sembra dubbio infatti che il dato più saliente della situazione attuale sia rappresentato dalla crisi complessiva del capitalismo che ha spezzato i meccanismi di autoregolazione sin qui elaborati, i quali ora appaiono in grado soltanto di rallentare e di attutire gli effetti della crisi, che, a loro volta, operano diversamente nei singoli contesti nazionali e interagiscono anche sul complesso delle relazioni internazionali.

Il più importante dei meccanismi di autoregolazione del capitalismo entrato in una crisi profonda, che avvalora la tesi del fallimento della socialdemocrazia, è lo Stato sociale, che, ovunque nel mondo occidentale, mostra segni di decadenza assai profondi e vistosi, dalla Gran Bretagna — ove la prolungata egemonia dei conservatori non solo tende a disfare la costruzione del *Welfare State* ma ha anche gettato il partito laburista in un profondo travaglio — agli Stati Uniti. Qui l'avvento dell'Amministrazione Reagan, che cerca il rilancio dell'economia attraverso il mercato e il profitto, punta apertamente ad approfondire ed accelerare il processo di sfaldamento del blocco rooseveltiano sul quale si era tradizionalmente fondata la politica dei *liberals* americani: lo strumento preferito per conseguire questo obiettivo è lo smantellamento delle forme specifiche di intervento dello Stato per la redistribuzione del reddito tra i diversi gruppi sociali.

In aperta controtendenza con questa linea si pone l'attuazione del programma elettorale di Mitterrand in Francia e la continua battaglia del cancelliere Schmidt per evitare il logoramento della coalizione socialdemocratico-liberale nella RFT: tuttavia, proprio le difficoltà che queste esperienze incontrano (l'ultima in ordine di tempo è rappresentata dalle elezioni cantonali in Francia) sembrano confermare la profondità della crisi dello Stato sociale. D'altra parte, sta nascendo una vera e propria cultura della crisi dello Stato sociale che la illumina da tutti i punti di vista, spesso peraltro in un modo assai confuso che fa dimenticare come, ancora una volta, le ragioni ultime della crisi siano da ricercare nella ineliminabile anarchia del modo di produzione capitalistico.

Si badi poi che la crisi dello Stato sociale non consiste soltanto nella impossibilità di disporre di una quantità di risorse sufficiente a provvedere ai bisogni essenziali di tutti i cittadini, in

presenza di un prolungato ristagno del sistema produttivo. Sul piano sociale il costo crescente delle risorse comporta l'accrescimento del numero dei soggetti non in grado di partecipare adeguatamente alla loro spartizione e, quindi, la produzione di sacche crescenti di emarginazione.

Sul piano politico questa situazione ha implicazioni ancora più gravi, nel senso che introduce gravi elementi di rischio per l'assetto istituzionale democratico. Anzitutto, la necessità di tutelare un sistema di ripartizione del reddito che prevede di per sé « garantiti » ed « emarginati » può comportare forme di controllo sociale più severe e l'uso di strumenti di manipolazione del consenso sempre più sofisticati e difficili da controllare. In secondo luogo, la riduzione della quantità di risorse (o il loro maggior costo) comporta una accentuazione della competizione tra i diversi gruppi sociali, rendendo sempre più ardua la sintesi e quindi rendendo sempre più acuta la questione della governabilità. In buona sostanza, la crisi dello Stato sociale rischia continuamente di trasformarsi in crisi della democrazia, dal momento che è veramente difficile dar credito alle tesi della « nuova destra » americana secondo le quali la democrazia uscirebbe rafforzata dall'utopico ritorno all'immaginario mercato capitalista di produttori liberi ed eguali, retto dai provvidenziali criteri della concorrenza.

Se questi sono i motivi per i quali la pura e semplice riproposizione dei modelli socialdemocratici tradizionali è del tutto inadeguata, altrettanti ve ne sono per respingere quelli della tradizione marxista-leninista. Gli avvenimenti di Polonia rappresentano soltanto l'aspetto più evidente di una situazione critica generalizzata a tutti i paesi del « socialismo reale ». La rigidità delle economie pianificate, la crescente difficoltà nel procurarsi gli strumenti per partecipare al sistema degli scambi internazionali, la scarsa produttività di quei sistemi economici (nei quali, peraltro, il rifiuto del mercato come unico parametro ha anche un valore di principio) mediano, amplificandole, le ripercussioni della crisi economica mondiale le quali, a loro volta, rendono necessarie forme più dure di controllo sociale, rilanciano tesi di politica internazionale esclusivamente fondate sull'interesse statale, facendo dimenticare ogni ipotesi internazionalista, accrescono in modo sempre più preoccupante il peso degli apparati militari.

In questa fase, dunque, dai paesi del socialismo realizzato non solo non vi è da attendersi contributi rilevanti alla indicazione di vie di uscita dalla crisi, ma v'è anche il rischio concreto che determinati atti di politica internazionale contribuiscano piuttosto ad un aggravamento di essa, com'è avvenuto coi fatti di Polonia.

Vero è che alla « terza via » potrebbero venire contributi di elaborazione e sostegni politici concreti dal movimento di emancipazione dei popoli ex-coloniali: ma anch'esso, nonostante la vivacità di alcune forze in punti di lotta particolarmente elevati, appare pieno di lacerazioni e contrasti.

Anzi è proprio nei paesi in via di sviluppo che gli effetti della crisi si fanno più dirompenti. Anche la comparsa di paesi in forte sviluppo industriale come la Corea del Sud o il Brasile e la redistribuzione di risorse avviatasi — e tuttora soggetta ad alterne vicende — attorno al petrolio sono, in realtà, manifestazioni del proseguirsi dello sfruttamento delle risorse del pianeta a vantaggio dei paesi del capitalismo avanzato, un processo che continua, è vero, in mezzo a crescenti difficoltà, ma che vede ulteriormente ingrandirsi il distacco tra Nord e Sud ed approfondirsi in modo drammatico i contrasti internazionali e le lacerazioni interne nel mondo dei diseredati. Basti pensare, da questo punto di vista, alla tragedia del Centro America o alla « guerra dimenticata » tra Iran e Iraq — che nonostante non faccia più notizia fa le sue brave migliaia di vittime mensili — oppure ancora alla proterva politica di Israele in Cisgiordania, a proposito della quale — sia detto per inciso — non si riesce proprio a comprendere, sul piano della più banale applicazione del principio di non contraddizione, come non faccia scorrere inchiostro in quantità pari a quella fluita per gli eventi polacchi.

Da tutte le implicazioni della crisi economica consegue nel complesso dei rapporti internazionali un inasprimento di tutte le tensioni, a cominciare da quella tra le due superpotenze, la quale, intrecciandosi a tutti o a quasi tutti i motivi di conflitto esistenti rende sempre più labile e precario l'equilibrio del terrore, sul quale, dal 1949 in poi, riposa la pace del pianeta. Riemergono, inoltre, all'interno del mondo capitalista i conflitti commerciali che ripetono in forme diverse e più rarefatte quelli del periodo tra le due guerre. Né i contrasti mancano tra i paesi del socialismo reale, ove, anzi, hanno raggiunto la forma di guerra guerreggiata, un fenomeno che deve essere spiegato in termini marxisti.

In definitiva, uno degli scenari più verosimili tra quelli che fronteggiano l'umanità è quello che vede una metropoli industrializzata ed avanzata, circondata dal gran mare del sottosviluppo e della miseria; una metropoli, inoltre, divisa e preoccupata della crescente difficoltà di mantenere il proprio dominio. Una situazione, dunque, ove il rischio del conflitto nucleare e della catastrofe dell'umanità sarebbe, assai più di oggi, una realtà quotidiana.

2. Sulla base di questa analisi l'individuazione di un modo di procedere diverso da quelli che, nella tradizione socialista, non hanno saputo evitare che a questo si giungesse appare, più che altro, una necessità. E, in questa luce, appare anche del tutto corretto che la nuova concezione prenda le mosse dalla doppia negazione di cui si diceva all'inizio.

Queste affermazioni, peraltro, abbisognano di un corollario e di una precisazione. Il corollario — molto importante — consiste nel fatto che se l'analisi sommaria fatta sinora corrisponde al vero, l'individuazione di una « terza via » non è solo interesse delle forze politiche che si richiamano al socialismo ma anche di altre correnti di pensiero e, soprattutto, di sterminate masse di uomini per le quali pace, democrazia e giustizia sociale continuano ad essere valori reali oltreché condizioni per la propria esistenza.

La precisazione è che se nel quadro globale prevalgono nettamente gli elementi negativi essi non lo esauriscono; non mancano infatti elementi contrastanti e, soprattutto, non mancano, in tutti gli schieramenti, le forze e gli interessi per opporsi all'evoluzione verso un mondo sempre più dilaniato e sempre meno giusto.

Non vi è dubbio che tra queste forze una delle principali sia il movimento operaio dell'Europa Occidentale, inteso non certo nel senso usuale della tradizione socialista, ma come complesso di forze politiche e sociali che si collegano ad una classe operaia profondamente modificata nella sua composizione e nei suoi comportamenti rispetto al passato (e, da questo punto di vista,

può essere significativo, sul piano delle formule propagandistiche, il passaggio dall'eurocomunismo all'eurosinistra). Per mobilitare, però, questa forza, ancora oggi divisa non solo dalla persistenza di limiti nazionali ma anche dalla diversità delle fonti di ispirazione ideale, occorre che la « terza via » esca dalla formulazione negativa per concretarsi in proposte teoriche e politiche positive.

E' evidente, in queste condizioni, che l'elaborazione della nuova strategia non potrà essere appannaggio esclusivo di una sola forza politica in un solo paese, proprio perché è essenziale che esso abbia una dimensione internazionale, ovviamente, non organizzativa, pur se le Internazionali storicamente esistite sia comuniste sia socialdemocratiche hanno avuto più la forma che non la sostanza dell'internazionalità. E tale elaborazione, se vorrà avere forza coagulante necessaria, dovrà avere caratteri di una certa completezza anche se oggi — proprio come riflesso culturale della crisi — le concezioni generali godono di cattiva stampa. Su questo punto, anzi, sembra necessario affermare con decisione che gli insoddisfacenti esiti della socialdemocrazia e del marxismo-leninismo non postulano affatto il rifiuto di un'ispirazione ideale generale, quella offerta dal marxismo, che consente di riaffermare che, per quanto complessi siano oggi i processi sociali, sono sempre comprensibili nella loro globalità.

3. In questa elaborazione un posto di rilievo non potrà non spettare al PCI che della « terza via » si è fatto l'alfiere e che, dopo aver rappresentato il nucleo dell'eurocomunismo — oggi certamente in difficoltà in Spagna ed in Francia — intende divenire anche interlocutore privilegiato delle socialdemocrazie, pur senza appiattirsi su di esse, ed anzi rifiutando espressamente come pericolosa e negativa una siffatta evoluzione.

Non v'è dubbio che nella versione italiana, gramsciana e togliattiana, del marxismo abbia prevalso quella connotazione storicistica che oggi anche nel Partito comunista si tende a sminuire nel presupposto — tutto da verificare — che storicismo significhi sempre e necessariamente giustificazionismo e continuismo e che, quindi, sia di per sé una teoria inadatta ad un'operazione di svolta e di rottura, quale intende essere programmaticamente l'elaborazione della « terza via ». Ma questa è per l'appunto una caricatura dello storicismo, una distorsione speculativa dei processi reali, che fa, come dice Marx, « ... della storia successiva lo scopo della storia precedente ». Anzi, la stessa impostazione della « terza via » come presupposto negativo risultante dalle concrete esperienze del movimento socialista internazionale avvenuta dopo la rottura sulla prima guerra mondiale è il frutto, forse involontario, di una impostazione storicistica, non nel senso meramente empirico di costituire la presa d'atto della conclusione di una fase storica, ma proprio nel senso che lo storicismo non caricaturale non è mai pura giustificazione dell'accaduto, ma postula sempre il giudizio critico.

Un altro argomento di polemica antistoricistica che circola espressamente, ad esempio, nelle relazioni tenute al recente convegno dell'Istituto Gramsci sui problemi della democrazia, tende a negare la possibilità di un contributo dello storicismo all'elaborazione della « terza via », in quanto esso ridurrebbe la complessa dinamica delle società alla sola dimensione politica, negando autonomia a tutto quanto proviene, in forma spontanea od organizzata, dalla società civile.

Ma anche questo è un argomento di comodo valido contro una caricatura di storicismo: tanto per rimanere nel solco della tradizione del comunismo italiano, anche la durissima polemica condotta da Gramsci e dagli ordinovisti contro il riformismo italiano ha sempre investito l'assenza di una dimensione politica globale e non il saldo radicamento del riformismo e degli istituti da esso promossi o controllati nella società italiana. Fra l'altro, la tradizione riformista è stata uno dei veicoli principali dell'implantazione del PCI nel secondo dopoguerra e anzi, semmai, v'è da porsi il problema se lo stesso partito comunista non abbia ereditato anche parte dell'insufficienza del riformismo nel condurre a sintesi politica generale le istanze che così capillarmente riusciva a captare della società.

Il fatto è che il primato della politica, e non l'esclusività della dimensione politica, che è la vera caratteristica dello storicismo, è oggi posto in discussione dal dilagare dei corporativismi, che sul piano culturale ha il suo corrispettivo nell'esaltazione acritica di quello che viene definito « il sociale ». Così si giunge talvolta a risultati di solo apparente novità: tanto per fare un esempio, nella relazione per molti versi pregevole di Leonardo Paggi al ricordato convegno dell'Istituto Gramsci, la conclusione finale della necessità del « recupero, anzi (del) l'esaltazione, della soggettività individuale come base insopprimibile di una politicità diffusa », non è una « grande novità di enorme rilievo », ma soltanto la riaffermazione della complessità del rapporto struttura-sovrastruttura, quale già era stato visto, ad esempio, da Lukacs. Insomma, nella necessaria revisione della teoria politica generale bisogna star bene attenti — a proposito dello storicismo — a non gettar via il bambino con l'acqua sporca, tanto per usare una metafora di moda. E ciò tanto più che la polemica antistoricista, oltre che essere subalterna di orientamenti ideali e di forze sociali e politiche avverse al socialismo, non sembra far avanzare molto sulla via della elaborazione della nuova strategia, nei punti essenziali della concezione del partito, della società e dello Stato e delle relazioni internazionali, punti sui quali il nuovo orientamento non potrà esimersi dal pronunciarsi.

4. Non v'è dubbio che il problema del modo di funzionamento interno del partito abbia un peso decisivo nella elaborazione della nuova concezione nella quale socialismo e democrazia debbono — perché proprio questo è l'assunto fondamentale — conciliarsi in modo continuo e totale.

Il PCI è il solo grande partito delle società occidentali nel quale la prassi del centralismo democratico abbia al contempo impedito il frazionismo e assicurato un livello di dibattito democratico abbastanza elevato. Non mancano, però, in questa struttura i segni di crisi; e, tra questi, due sembrano particolarmente importanti. Uno deriva dal fatto che alla laicizzazione del partito non ha fatto riscontro l'adeguamento dei metodi per condurre il dibattito interno ai livelli superiori.

Così, mentre proprio per la rinuncia ad un'ortodossia ossificata alla base del partito si discute di tutto con la massima libertà, ai livelli direttivi il dibattito politico ristagna, quando non è del tutto assente, e si limita ad avan-

zare esigenze, ad effettuare sottolineature. Le cause di questo fenomeno sono certamente complesse e, probabilmente, vengono da lontano: sta però di fatto che la concezione della rivoluzione come processo pone il problema del rapporto tra direzione e movimento. Così la trasformazione dei « rivoluzionari di professione » in « politici professionali » — inseriti in un sistema di democrazia parlamentare — deve trovare meccanismi nuovi per evitare che il partito politico si trasformi o in federazione di frazioni (secondo la logica della ripresa corporativa in atto) o in vera e propria istituzione di tipo aziendale, ove prevale l'aureo principio di ogni burocrazia, che è quello di evitare ogni rischio. Questo rinvia alla seconda questione che deve essere affrontata con la massima urgenza, se si vuole realmente costruire una « terza via »: e la questione è quella del controllo democratico sulle decisioni. E' appena il caso di precisare che una formulazione di questo tipo investe tanto il funzionamento del partito quanto quello delle istituzioni.

L'emozione sollevata all'interno del PCI dall'infortunio incorso da *L'Unità* a proposito del caso Cirillo ha una spiegazione nel fatto che, nel partito stesso, l'ampiezza della delega fornita ai dirigenti nell'ambito di una linea politica generalmente condivisa ha come contropartita comportamenti dei dirigenti stessi conformi ai valori vigenti all'interno del partito. Quando, questo, in qualche modo, non avviene lo sconcerto dei militanti assume dimensioni sproporzionate: ciò indica che, anche nel PCI, oltre che in generale, il problema non è tanto quello della scelta dei dirigenti quanto quello del controllo sul loro operato.

La questione del controllo appare decisiva anche in relazione agli sviluppi dell'esperienza del « socialismo realizzato »: sono stati proprio l'assenza di controllo e l'isterilimento del dibattito politico a consentire le degenerazioni del sistema sovietico, iniziatesi non appena il sistema consiliare si è rattrappito. E' su questa linea che la ricerca sulla struttura del potere e sul rapporto governo-governanti deve procedere, più che sul superamento della distinzione tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Che la democrazia parlamentare abbia elaborato le forme tecniche migliori per assicurare il raccordo tra governo e governanti appare indubbio; ma che essa, nelle moderne società capitaliste, non risolva il problema del controllo sulle decisioni è altrettanto indubitabile. Fra l'altro, da questo punto di vista, per le società capitalistiche il momento è particolarmente delicato dato che i progressi delle moderne tecniche informatiche e delle telecomunicazioni porranno tra breve un'alternativa radicale: o proseguire, ingigantendola e portandola a livelli impensabili, la manipolazione di massa del consenso o fornire gli strumenti per la diffusione dell'informazione e l'esercizio del controllo.

La linea che punta ad individuare nel controllo — che, ovviamente, non può limitarsi solo alla funzione elettorale — il momento essenziale di una moderna democrazia è giustificata, oltretutto, dalle enorme complessità delle attuali società. Proprio la crisi dello Stato sociale e la contesa corporativa generalizzata postulano la necessità di una sintesi di governo che venga sottoposta continuamente ad una verifica dei governanti alla luce dell'interesse generale e non di quello dei singoli gruppi.

In questo contesto risulta rinnovato e rinvigorito il ruolo del partito politico: e non per riassorbire in esso tutte le istanze dei diversi gruppi, ma per fungere da mediatore non condizionante tra governo e società, nelle più diverse e svariate articolazioni. Ed è proprio sulla stessa via che potrà porsi l'eventuale questione della riformabilità dei sistemi del socialismo realizzato.

Certo, sono queste soltanto indicazioni di massima che non pretendono minimamente di esaurire la tematica istituzionale della « terza via », che dovrà affrontare anche, sempre in quest' ottica, la problematica del rapporto tra mercato e governo dell'economia alla luce della crisi del capitalismo mondiale.

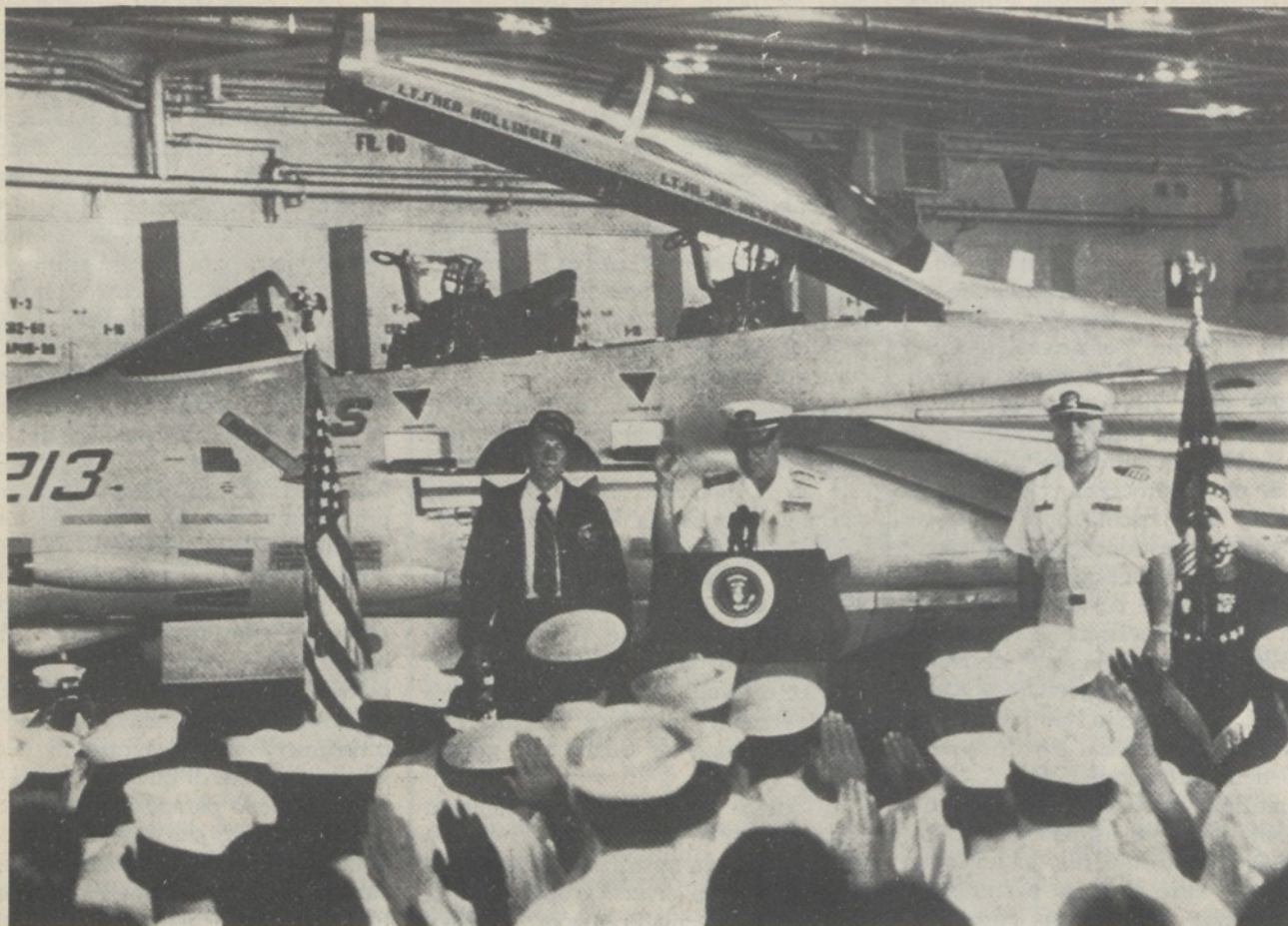
5. La crisi economica, dunque, torna ancora a rendere più complessa l'elaborazione della nuova strategia delle forze che si richiamano al socialismo. E la rende più complessa anche sul piano dell'elaborazione di una politica internazionale che consenta di preservare la pace, presupposto stesso — a questo stadio dell'evoluzione degli armamenti — di questo come di ogni altro discorso.

Fortunatamente, da questo punto di vista, l'elaborazione è la più avanzata, anche se, per converso, il terreno delle relazioni internazionali è quello ove più difficile risulta l'aggregazione di forze e di consensi, proprio perché più forti sono le posizioni degli avversari del cambiamento. Sotto questo profilo è essenziale la coscienza dei limiti che ogni proposta proveniente da una forza politica di una nazione è complessivamente poco incidente sulle relazioni internazionali: ogni benché minimo offuscamento di questa coscienza rappresenterebbe un'imperdonabile forma di provincialismo.

Tuttavia, la proposta di creare un polo europeo occidentale autonomo nelle relazioni internazionali, polo che si faceva promotore di un reale dialogo Nord-Sud per introdurre elementi di programmazione nel sistema degli scambi internazionali riducendo il margine d'irrazionalità nell'economia mondiale, è certamente valida e tale da offrire un punto di riferimento a vasti schieramenti politici e sociali. Un siffatto obiettivo postula, a sua volta, due prerequisiti che sono ben lungi dall'esser conseguiti: una integrazione europea assai più spinta di quella presente, operante in modo paradossale assai più sul terreno politico che non su quello economico, e una reale autonomia rispetto agli Stati Uniti. Questo secondo aspetto appare particolarmente delicato, in quanto involve la questione della difesa europea; una questione che diviene sempre più ineludibile e che non può essere nascosta dietro il grande movimento per la pace che si viene sempre più diffondendo in Europa Occidentale e negli Stati Uniti.

Anche da questo punto di vista la tradizione storicistica del comunismo italiano non può essere liquidata impunemente dagli anatemi generalizzati e velleitari contro la *Realpolitik*: tener presente che la forza militare è — allo stato della evoluzione storica — un elemento cardine delle relazioni internazionali non significa certo essere degli epigoni di Bismarck.

Viceversa, contare *solo* su forze sociali e movimenti di massa per imporre un determinato assetto alle relazioni internazionali significa trasporre velleitariamente sul piano dei fatti un'aspirazione certamente nobile e certamente degna di essere perseguita: ma, per renderla reale, occorre dare a quelle forze e a quei movimenti una politica praticabile, che tenga conto del mondo di oggi, proprio per trasformarlo.

C. P.

DISARMO/REAGAN "SENZA RETE"

Fallito il disegno Usa di una strutturazione monopolare del sistema internazionale

di Giampaolo Calchi Novati

Sembra ormai certo che nel 1980 la vittoria elettorale di Reagan non fu la prova di una profonda « riconversione » della coscienza politica, culturale e umana degli Stati Uniti. Il consenso per Reagan fu in gran parte il prodotto del rifiuto per Carter; ma se al vecchio presidente si rinfacciavano i singoli errori, di Reagan si teme la coerenza con i princìpi che professa.

● E' presto per pronunciarsi sul merito dell'ultima proposta di Reagan in tema di disarmo. Il presidente americano ha certamente voluto compiere un gesto ad effetto avendo in mente due interlocutori diversi da Breznev e dall'URSS, a cui pure il piano formalmente era diretto, e cioè da una parte gli oppositori interni e dall'altra l'opinione pubblica europea. La scadenza — più che l'eventuale rilancio del negoziato con Mosca, a Ginevra o altrove — sarebbe dunque la prossima venuta di Reagan in Europa per i « vertici » di giugno e conseguente giro in alcune capitali. L'iniziativa è un segno di forza o di debolezza?

A poco più di un anno e mezzo dalla sua nomina e investitura, Reagan è apparentemente in difficoltà. E non solo per errori singoli o per le inadempienze che da più parti gli vengono rimproverate (inevitabili del resto vista la contraddittorietà di molte delle sue promesse elettorali), bensì proprio per l'erosione di un'immagine che non ha mai trovato il modo di affermarsi appieno malgrado tutti i tentativi esperiti. Né Reagan è stato particolarmente assistito dai suoi collaboratori, che tuttavia sono stati scelti da lui. Il *test* — se di questo si tratta — coinvolge tutta l'Amministrazione. Il problema esce dalla contingenza e investe la gestione complessiva della politica degli Stati Uniti. C'è persino chi mette in discus-

Sulla portaerei « Constellation » A sinistra Reagan

sione la bontà del metodo di selezione del presidente e con lui del gruppo dirigente.

Nel 1980 la vittoria di Reagan fu presentata come una « svolta »; il suo trionfale ingresso alla Casa Bianca era la prova di una profonda « riconversione » della coscienza politica, culturale e umana dell'America. Come dire: gli Stati Uniti hanno scelto per la destra perché nel frattempo erano stati acquisiti dalla destra. E siccome Reagan vinse con larghissima maggioranza su Carter, si poté anche pensare che tutto ciò non riguardava le *élites* ma le masse, il cuore profondo dell'America. E' proprio questa conclusione che oggi, solo pochi mesi dopo, viene contestata. Da un lato ci si rende conto che l' America non era tanto cambiata e dall'altro si valuta meglio l'effetto che può avere per l'America (e per il mondo), se messa effettivamente in pratica, la politica che è distillata dall'*entourage* e dalla cultura che circondano Reagan e che lo hanno espresso.

Reagan, condannato all'isolamento

Naturalmente il consenso per Reagan fu in gran parte il prodotto del rifiuto per Carter. L'ex-presidente non passerà alla storia come un « grande » presidente, ma fu rovinato al di là dei suoi demeriti dall'Iran e dalla sfortuna. La disgrazia di Carter trascinò con sé nel discredito quello che di meglio può elaborare il mondo politico americano. Decisivo fu il bisogno di una « asserzione » della « fortezza » America, quasi che bastassero un uomo di grinta alla Casa Bianca e un pugno di intellettuali che si erano macerati per anni nel loro antisovietismo di fronte alla pratica della *détente* come gestita da Kissinger e Vance per rialzare le sorti dell'America. Reagan fu condannato all'azione, ma anche all'unilateralismo, alle ipersemplificazioni e in un certo senso all'isolamento. Gli Stati Uniti non si sono riscattati veramente da nessun complesso, e neppure dalla « sindrome Vietnam », se si guarda alla reazione dei più — anche di elementi e strati che per tradizione si tengono su posizioni discrete, come le Chiese — all'ipotesi di un intervento diretto nel Salvador. E alla fine è esplosa la protesta — intellettuale e di massa — contro il riarmo, con argomentazioni in parte psicologiche e in parte (preponderante) politiche.

Il fatto è che se a Carter si rinfacciavano gli errori singoli, di Reagan si teme la coerenza, vera o presunta, con i principi che professa. Improvvisamente l'America — generalizzando — ha scoperto di aver portato al potere un uomo, un apparato e un disegno che non danno nessuna garanzia, né nel caso di successo né nel caso di una ritirata. Non si spiegano altrimenti le prese di posizione di esponenti a parte intera dell'*establishment* per un capovolgimento della politica della difesa così come è attuata dall'Amministrazione e il dilagare del movimento di protesta. C'è da pensare che la società americana, con il suo pluralismo autentico e con la sua democrazia « materiale » (che non è sempre quella che emerge dalla democrazia formale o istituzionale), cerchi di reagire a un processo di degradazione che il semplice uso del voto, un voto di rigetto prima ancora che di adesione, ha messo in moto. Sarebbe importante se questo tentativo di rimediare desse risultati concreti, coinvolgendo in qualche modo i responsabili stessi della politica. Come si è accennato, una prima indicazione potrebbe essere colta nell'urgenza con cui Reagan si affretta a lanciare segnali di disponibilità al dialogo con Mosca, a costo di venir meno al *cliché* del contenimento puro e duro.

Un profondo senso di allarme

E' in grado Reagan di correggere la sua ideologia e la sua politica in modo da riallinearsi sulle esigenze e le attese di un'America che in realtà non è quella che sembrava essersi identificata con il suo messaggio elettorale? E' qui che il discorso abbraccia anche gli « uomini del presidente ». A cominciare da Haig, che è uscito per suo conto ulteriormente ridimensionato e logorato dalla fallace mediazione fra Argentina e Gran Bretagna, che gli argentini e i latino-americani hanno considerato solo di facciata, data la scelta precostituita a favore dell'alleato di prima classe rispetto a un paese del Sud, e che i più hanno giudicato inutile e pericolosa per un segretario di Stato perché « senza rete ». La rivolta di tutti quelli che hanno fatto la politica americana negli anni '60 e '70, e quindi per lo più uomini di derivazione « democratica », non è smentita dall'inopinato salvagente lasciato cadere dal « repubblicano » Kissinger, che ha già abituato a queste altalene fra critiche sferzanti e coperture non richieste, evidentemente in funzione delle sue posizioni e ambizioni personali (anche alla luce della storia, in cui mostra di credere molto).

L'*avance* a proposito della riduzione degli armamenti ha un rilievo particolare perché è sulle armi che la vigilanza è più acuta e perché riporta di attualità la questione del rapporto con l'URSS. Una delle premesse della politica « nuova » che Reagan aveva annunciato concerneva appunto l'URSS. Si doveva cambiare registro con i cedimenti nei confronti degli abusi e degli espansionismi sovietici. Reagan si è attenuto nel complesso a questa linea, ma non ha trovato di meglio che subordinare questo obiettivo — che può avere una sua giustificazione — a una ristrutturazione monopolare del sistema internazionale che ha via via fatto perdere di vista l'esistenza stessa di un ordine condiviso. La sterzata è stata così netta che c'è chi in America ha teorizzato la convenienza che l' Europa si perdesse con il suo rapporto « speciale » con Mosca, pensando a un asse di ricambio da costruire attraverso il Pacifico, il mare del-

la costa « buona », quella californiana, cara alla destra come quella atlantica è la palestra preferita dell'*intelligentsia* liberale. Anche questa impostazione appare ora inefficace e provocatoria. Donde il senso d'allarme che avrebbe convinto Reagan a una rettifica, giusto in tempo per la sua sortita in Europa.

Restano ovviamente i limiti strutturali, che non sarà certo una dichiarazione improvvisata sul tipo della proposta relativa ai missili a far svanire. Il riarmo è stato coltivato con troppa convinzione dall'Amministrazione repubblicana per non dover temere che tecnicamente gli Stati Uniti vogliano solo avallare la loro superiorità militare con mezzi che disarmino i loro nemici (ancora una volta prima gli oppositori e poi i sovietici). L'Europa, per esempio, farebbe bene a pretendere che gli USA come primo atto procedano alla ratifica del Salt II, per smentire il dubbio di una corsa incontrollata al di fuori di ogni normativa. Sarebbe anche un modo per verificare fin dove Reagan è sensibile all'esorcismo del passato (un trattato firmato da Carter) e fin dove il marchio della politica bipartitica possa essere sfruttato per assicurare, con un minimo di continuità, anche una qualche congruità con i valori meno effimeri di cui la società americana si è fatta portatrice.

G. C. N.

LA GUERRA DELLE FALKLANDS

UN RICHIAMO ALL'EUROPA

di Mario Galletti

Il ruolo del nostro continente dopo la fine della dottrina Monroe

● *Le Monde* scrive che l'opinione pubblica di molti paesi europei comincia a pensare che la signora Thatcher ora « decisamente esagera », e che i governi alleati di Londra devono in qualche modo tener conto di questa realtà: la quale — si può aggiungere — qualche effetto sull'atteggiamento di alcuni Stati lo ha già concretamente prodotto. Da quando l'iniziativa militare britannica ha trasformato la crisi delle Malvine-Falkland in un vero e proprio evento di guerra, con vittime e distruzioni e aprendo la prospettiva di tensioni più gravi e diffuse, anche le capitali più ligie ai principi della dottrina dell'atlantismo (sempre al fianco dell'alleato impegnato nella difesa dei propri « diritti » e della sua « sovranità ») si stanno ponendo parecchi interrogativi. Prima di tutto si chiedono perché non si facciano tacere le cannoniere, poi se non sia il caso di dissociarsi totalmente da questo conflitto « strano e locale » ma che nessuno sa dove possa sboccare, infine perché si debbano pregiudicare le future relazioni con l'Argentina e con altri paesi dell'America Latina imponendo sanzioni economiche a Buenos Aires: sanzioni che non possono in nessun caso sortire l'effetto di piegare il generale Galtieri, ma anzi gli permettono di battere la grancassa sciovinista a tutto scapito della ricerca della via negoziale e a tutte spese del popolo argentino oppresso. Più seccamente, mentre all'indomani dell'invasione delle Falkland si poteva giustamente gridare contro il capo della giunta fascista di Buenos Aires per aver violato con un atto unilaterale il

principio del rifiuto della forza per regolare controversie internazionali, ora la condanna dell'opinione pubblica si estende al governo conservatore britannico, che mobilita la sua sofisticata e imponente macchina bellica per recuperare un lembo residuo del suo vecchio impero.

Così, in sede comunitaria le resistenze al rinnovo delle sanzioni economiche a carico dell'Argentina per un altro mese sono state forti e motivate (e l'Italia, va detto, ha difeso con una certa energia la tesi dell'inutilità dell'embargo). Al Consiglio d'Europa, le critiche alla Gran Bretagna sono state addirittura esplicite, senza le circonlocuzioni e la circospezione che si sono registrate — ovviamente — nelle riunioni di organismi specifici e di alleanza, come quelli atlantici o della Comunità economica europea. In modo unanime è stata sottolineata la necessità di fissare all'ONU e non nelle gelide acque dell'Atlantico meridionale la sede della contesa per l'arcipelago. Parigi e Bonn sono stati i più vivaci nel perorare la causa del negoziato e nella deplorazione degli atti di guerra che si verificano al largo del cono sud americano; tuttavia anche Spadolini, notoriamente attento a non pregiudicarsi le simpatie di cui pare goda a Londra, ha finito per aderire ai non espliciti, ma evidenti, segnali di monito che l'Europa ha indirizzato al « gabinetto di guerra » installatosi da un mese e mezzo nella capitale inglese.

Ma diciamo le cose come stanno. Queste pur non disprezzabili dissociazioni che una buona parte dell'Europa ufficiale ha pronunciato in rapporto alla scelta della « guerra di riconquista » operata dalla signora Thatcher sono davvero tutto ciò che la vicenda della Falkland-Malvine, i pericoli che essa comporta e gli insegnamenti che contiene dovrebbero suggerire al nostro Continente quanto a iniziativa politica? Se per un verso la disgraziatissima « guerra del sud Atlantico », che ha già fatto morti a centinaia, ha un aspetto diremmo positivo è che essa può fornire un'occasione addirittura unica per far emergere l'Europa in primo piano come forza unitaria capace di agire autonomamente in favore della pace, dello sviluppo, dei diritti dei popoli e dei cittadini.

E' singolare che un richiamo del genere, direttamente all'Europa, venga proprio dall'America Latina, e non da un « politico » propriamente detto, ma da un intellettuale. Si tratta dello scrittore messicano Carlos Fuentes. Egli ha dichiarato recentemente: « E così la dottrina Monroe è morta. Occorre ora stabilire un rapporto serio fra America Latina ed Europa. Bisogna raggiungere fra queste due aree relazioni che siano finalmente fondate sullo sviluppo, sul progresso, sul riconoscimento dei diritti dell'uomo ». Sono espressioni che costituiscono un'esemplare sintesi di quella che è la sostanza del conflitto, giudicato dal punto di vista delle sue origini e delle sue già evidenti conseguenze. Quella che è la realtà argentina è noto: la sanguinaria dittatura dei generali infierisce da quasi sei anni: assassinii, sparizioni, torture non hanno tuttavia piegato la resistenza. Nel momento stesso in cui scattava l'occupazione delle Malvine (che pure otteneva l'appoggio di tutte le opposizioni e dei sindacati) le madri degli scomparsi contestavano il regime sfilando davanti alla Casa Rosada. Qualche giorno prima manifestazioni di massa si erano svolte a Buenos Aires e in altre città per reclamare il ritorno della democrazia.

Quello di Galtieri è stato dunque il solito diversivo sciovinista dei regimi totalitari; il generale sapeva infatti che la causa dell'« argentinità » delle Malvine è profondamente sentita dalla popolazione, tradizionalmente ostile, peraltro, per ragioni storiche (l'antica presenza di capitale inglese nelle imprese del paese), alla Gran Bretagna e ai suoi governi. Tutto ciò aveva fatto supporre a Galtieri che gli sarebbe stato facile salvarsi dal baratro politico.

Ma tutto aveva una precondizione assoluta e indispensabile: che gli Stati Uniti lasciassero fare; e che Londra alla fine lasciasse correre. La Giunta era probabilmente sicura di questo o almeno contava di certo sull'aiuto degli Stati Uniti, più o meno palese. Galtieri non era stato forse, finallora, il più fedele alleato di Washington in tutto il Continente; guardiano degli interessi nordamericani nel Sud e nel Centro America, pronto a mandare truppe contro il Salvador e il Nicaragua? Ma, come poi è risultato chiaro, la Giunta aveva fatto male i suoi conti. La riscossione anticipata di un credito presunto è stata impedita. Di fronte alle leggi della concezione bipolare del mondo, alle « esigenze » dell'atlantismo e dell'alleanza-connivenza fra i potenti occidentali dell'emisfero nord, la ragione del « satellite » è stata ignorata. Washington ha lasciato solo Galtieri. Ecco la sostanza del fatto; e la ragione del perché le Falkland-Malvine (avendo provocato un intervento extra-americano in un'area americana: intervento tollerato o favorito da Washington) sono anche diventate non solo materia di scontro fra Argentina e USA e fra America Latina e Stati Uniti, ma si sono rivelate anche la tomba della dottrina Monroe: l'America agli americani.

Nessun democratico ha da piangere per questo, perché l'« America agli americani » vuole dire — oggi — « tutto il Continente sotto il controllo della Casa Bianca » e, in ogni singolo paese, tutto il potere alle oligarchie oppressive e sanguinarie che Washington ha sempre appoggiato. Bene: in questa frattura che a causa delle Malvine si è determinata fra Buenos Aires e la capitale dell'impero, e fra Stati Uniti e tanti altri paesi del continente, l'Europa ha da inserirsi non per mire egemoniche e non per riempire vuoti di potenza; ma per rompere gli schemi del bipolarismo, per diversificare e incrementare le sue relazioni economiche, culturali e politiche, tenendo appunto in considerazione che cooperazione e sviluppo, rapporti da pari a pari — non da Impero a sue province — sono il veicolo migliore per affermare i diritti dell'uomo, in poche altre regioni del mondo tanto ignorati e offesi come nell'America Latina.

■

LA GUERRA DELLE FALKLANDS

OCCASIONE MANCATA PER LA SINISTRA EUROPEA

Perché non siamo riusciti a "costringere" le parti al negoziato e al compromesso

di Luciano De Pascalis

Nell'amara vicenda delle isole Falkland o, per meglio dire, delle isole Malvine la posizione della Spagna, che ha ancora aperta una controversia con la Gran Bretagna per Gibilterra, è apparsa anche se cauta e responsabile, assai difficile.

Il governo di Madrid, come ha ribadito più volte il premier Calvo Sotelo, ha condannato in linea di principio il ricorso degli argentini alle armi come strumento per la soluzione di una controversia internazionale ma non ha avuto esitazioni a riconoscere che, in questa circostanza, l'Inghilterra ha negoziato poco e male, ricordando inoltre che il diritto della Spagna su Gibilterra è più chiaro di quello dell'Argentina sulle Malvine.

E' apparso evidente, fin dall'inizio, l'imbarazzo spagnolo di fronte al conflitto anglo-argentino nell'Atlantico del sud. In occasione della deliberazione dell'ONU, che giustamente condannava l'occupazione delle isole da parte delle truppe del generale Galtieri, Madrid si è astenuta dalla condanna, venendosi a trovare affiancata all' URSS e alla Polonia. Una posizione senza dubbio singolare per un paese che è al punto di entrare nell'Alleanza Atlantica e preme con forza per essere ammesso alla Comunità economica europea.

Gli altri governi europei hanno sposato — come è noto — senza esitazioni e senza riserve le posizioni del governo inglese, adottando addirittura la misura eccezionale di un blocco economico, che se poco danneggia la dittatura molto danneggia il popolo argentino. La CEE ha così rinunciato fin dall'inizio, a favore di Washington, a quel ruolo di mediazione che avrebbe dovuto e potuto assumere in virtù dei particolari e solidi legami con il paese sud-americano.

Di più: non ha facilitato l'azione dei partiti politici argentini nel loro impegno di lotta, peraltro difficile, per ripristinare la democrazia e dare alla trattativa internazionale una ispirazione diversa da quella strumentale dei generali.

Di più ancora: il campo europeo, schierandosi acriticamente con la signora Thatcher, si è messo in contrasto con il movimento dei non allineati e con i paesi latino-americani.

La vicinanza geografica delle isole, la loro occupazione da parte degli inglesi quando già l'Argentina era indipendente, l'ostinazione di Londra a conservarle nonostante la liquidazione dell' impero coloniale sono dati sempre presenti nella coscienza popolare. Al fondo, infine, vi è un generalizzato sentimento antibritannico, che trova motivazione nel fatto che fino al 1930/35 l'Inghilterra è stata la potenza imperiale dominante nella politica e nella economia argentine. Il peronismo degli anni '40 fu un primo tentativo di liberazione da quel sistema neo-coloniale, che trovava appoggio nella oligarchia terriera locale.

Tutto ciò è alla base della mobilitazione di massa degli argentini attorno alla difesa delle isole riconquistate. Gli stessi partiti dell'opposizione ed i sindacati sono presenti ed attivi nella speranza che il nazionalismo, ravvivato dai militari e rompendo lo stato d'assedio, possa portare alla liquidazione del regime e alla rinascita politica, bloccata da sei lunghi anni.

E' questa una scommessa rischiosa che l'Europa democratica dovrebbe sostenere. Il regime dei generali, che ha sottovalutato l'intransigenza inglese sul piano diplomatico e su quello militare, è in difficoltà: nato per difendere il Sud America dall'aggressione marxista alleandosi agli USA, si trova oggi appoggiato dai suoi avversari ideologici; persa la sua legittimità esterna, è alle prese con una crisi economica drammatica; ha bisogno del sostegno popolare e non può fare concessioni di rilievo ai partiti. Interesse europeo è quello di rendere sempre più gravi le contraddizioni interne del regime e di suscitare crescenti contrasti fra i generali duri e quelli disponibili, evitando il prevalere dei primi con l'umiliazione del paese e col suo massiccio isolamento.

I partiti della sinistra avrebbero a loro volta dovuto capire meglio che l'invasione delle Malvine è stata sfruttata dalla signora Thatcher per portare il suo governo fuori dalle difficoltà. Lo ha fatto interpretando un senso di « disagio nazionale » presente in un paese, che non si rassegna al ruolo subalterno a cui dopoguerra e crisi economica lo hanno collocato ed ha utilizzato a tal fine una risposta militare di stampo imperiale, creando in Gran Bretagna uno stato di guerra.

In questo clima anche il Labour Party si è fatto trascinare ad appoggiare il governo almeno per l'invio della flotta, giustificandosi col dire che questo gesto di forza avrebbe costretto il governo argentino ad accettare un compromesso. Solo una piccola minoranza, guidata da Judith Hart e Tony Benn, ha preso coraggiosamente posizione contraria all'invio della flotta, interprete della diffidenza e della preoccupazione per la politica della Thatcher pur presenti nella base sindacale del partito.

Di fronte a tanto rigurgito di patriottismo imperiale il Labour Party rischia di essere travolto per oscillare, incerto, fra l'opzione pacifista e la subalternità alla politica dell'establishment tradizionale, mettendo così in discussione l'immagine stessa dell'Inghilterra come paese democratico, amante delle libertà e del diritto di autodeterminazione dei popoli e lasciando spazio libero a chi cerca di fare dimenticare con una impresa militare d'altri

tempi l'economia in crisi, i milioni di disoccupati, il fallimento della politica dei conservatori.

Sono tutte queste le cose che la CEE, i governi d'Europa, i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Occidente europeo avrebbero fatto bene a tenere presenti, come gli spagnoli, per cercare di delineare una linea che, condannando l'iniziativa argentina ed il regime militare e pur appoggiando la Gran Bretagna nella difesa della legalità internazionale, si ponesse l'obiettivo di bloccare il ricorso a soluzioni militari e di costringere le due parti al negoziato ed al compromesso sulla « sovranità » delle isole dell'Atlantico australe.

Ecco dunque un'occasione mancata per l'Europa. Non la prima e forse neppure l'ultima. Si tratta però anche di una buona occasione mancata dai partiti socialisti e socialdemocratici, che avrebbero dovuto tenere una riunione straordinaria dell'Internazionale e in quella sede (ricordando che i conflitti più pericolosi sono quelli in cui le due parti hanno ognuna un po' di ragione ed un po' di torto perché, in questo caso, l'appello alle questioni di principio rende la controversia interminabile e la guerra inevitabile) avrebbero potuto consigliare ai laburisti una presa di posizione diversa, più realistica e costruttiva. Per poter dire alla signora Thatcher — lo ha fatto anche l'on. Piccoli al Congresso della DC — « con buona pace di Sua Maestà britannica un grande impero non può aprire il fuoco per alcune isole ». ■

Libri

La rivoluzione mondiale al microscopio

Autori Vari, *Trockij nel movimento operaio del XX secolo*, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pp. 1512, L. 12.000

Partendo dalla constatazione che in Italia la figura di Trockij appare ancora non sufficientemente studiata nell'ambito della sinistra, questo voluminoso saggio — curato dalla rivista *Il Ponte* — tenta di gettare una luce nuova sulla teoria rivoluzionaria di T., suscitando interrogativi, svolgendo pensieri originali, ricercando negli scritti di T. addentellati con la situazione odierna del socialismo internazionale e con le prospettive dell'analisi marxista dello Stato.

La stessa scelta dei coautori del libro costituisce una sicura garanzia della interdisciplinarietà della ricerca e della pluralità dei punti di vista: si va infatti da trockisti « puri » come Mandel o Joubert a « storici » come Craipeau o Naville fino a « ricercatori » abbastanza neutrali come Bidussa o Dreyfus. Pur essendo diverso il valore dei singoli saggi, in genere non si sviluppa un lavoro « a difesa » del rivoluzionario russo e tanto meno si dà luogo ad un pamphlet, magari per seguire la scia di ricerche consimili che hanno sacrificato il rigore scientifico agli entusiasmi di mode passeggere. Ci troviamo invece di fronte ad interventi in cui la figura di T. emerge nella sua complessità e nell'evoluzione teorica che attuò nei diversi momenti storici del processo rivoluzionario in URSS: dal Fronte unico (1921-1923) alla milizia di T. nell'opposizione di sinistra (1926-27) al periodo che portò alla creazione della Quarta internazionale (1930-35). Emergono gli errori di valutazione storica, ma anche le carenze nella sistemazione della strategia politica: così è emblematica la sua posizione sul ruolo che i contadini dovevano svolgere nel processo rivoluzionario. Essi vengono considerati una classe « democratico-borghese » e non socialista incapace di una propria indipendenza, ma più tardi T. correggerà questa tesi rendendo più importante il ruolo dei contadini. Poi — con una « oscillazione » del pensiero che si verificherà anche per altre questioni — al momento della rivoluzione cinese (1927-32) ritornerà alla vecchia tesi. Trockij identificherà lo Stato proletario con il partito, rendendosi fautore suo malgrado di processi degenerativi quali il burocratismo e solo nel '39 riuscirà a correggere talune tesi ed a parlare di Stato socialista « in transizione » (nell'alternativa tra instaurazione del socialismo e restaurazione del capitalismo), assumendo così una posizione generatrice di analisi critiche fino ai nostri giorni dove il problema dello Stato è al centro del processo di revisione dell'intero pianeta marxista.

Ma il meccanicismo insito nella dottrina trockista si rivela nell'idea della rivoluzione mondiale o della rivoluzione permanente dove è insufficiente l'analisi del potere statale nel modello capitalista; da questo punto di vista la tradizionale accusa di « estremismo » che viene mossa a T. non appare così peregrina come Dallemagne afferma nel suo saggio; l'estremismo di T. esiste come incapacità di individuare i limiti di una strategia di rivoluzione mondiale senza preventiva valutazione della natura del socialismo in URSS. Mentre è la seconda accusa « tradizionale » mossa a T. — quella di economicismo — che può essere respinta, dato che proprio da una giusta valutazione della situazione economica (industrializzazione « adeguata ») T. fa derivare l'importanza fondamentale del problema delle libertà attraverso la democratizzazione del regime.

M. Garritano

Una scuola decentrata e pluralista

Colin Lacey, *La socializzazione degli insegnanti*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1981, pagg. 156, L. 4.000

Questo volume che fa parte di una collana che esamina in modo nuovo i principali aspetti riguardanti la socializzazione degli insegnanti, costituisce una sintesi di un progetto di ricerca, svolto da un gruppo di studiosi di scienze naturali, finanziato dal « Social Science Research Council » di Gran Bretagna.

Da quanto esposto nella pubblicazione (breve ma non sempre del tutto comprensibile, a nostro avviso, ai non addetti ai lavori), scaturisce una serie di considerazioni che non possono non indurre a raffronti con la organizzazione della scuola italiana. Per esempio va sottolineato che la scuola pubblica inglese è molto più « flessibile e decentrata » di quella italiana. Come pure di notevole importanza è il fatto che gli insegnanti sono condizionati da una serie di esperienze formative che si aggiungono, al contrario di ciò che avviene in Italia, a quelle riguardanti il loro addestramento professionale. Il terzo punto, che peraltro si presta a tutta una serie di riflessioni e considerazioni sulle cose di casa nostra è costituito dal fatto che l'insegnamento è articolato in una pluralità di carriere in misura molto maggiore di quanto non lo sia nel nostro Paese.

Tuttavia, a prescindere dai paragoni che hanno sempre un valore puramente indicativo e che vanno sempre rapportati alle realtà sociali dei vari Paesi (specie per quanto riguarda il delicatissimo aspetto della struttura scolastica che risente molto, come è noto delle tradizioni, della realtà politica in essere, ecc.), va senz'altro espresso un vivissimo apprezzamento per il metodo adottato dall'autore per condurre la sua analisi. Infatti egli concede in misura più che adeguata ampi spazi al rapporto che intercorre tra società e individuo ed alla « valorizzazione consapevole degli insegnanti alle innovazioni scolastiche » e scrive che « la socializzazione è un flusso costante di scelte che sta di fronte a un individuo » e inoltre che « la posizione di un individuo in ogni dato momento dipende, in sostanza, dalla quantità di energie che esso profonde nel dare costantemente giudizi e operando scelte nel corso della sua azione ».

Certo è che esaminando la struttura scolastica in Gran Bretagna ed apprezzandone l'aspetto formativo ed evolutivo non si può non criticare la farraginosità e l'anacronismo della nostra scuola (con particolare riguardo a quella secondaria), elementi che sono certamente all'origine della contestazione manifestata per un lungo periodo di tempo da una notevole parte degli studenti e dei docenti del nostro Paese.

Va detto quindi che l'assetto della scuola italiana, pur se negli ultimi tempi i progressi in tal senso sono stati notevoli, la strada da percorrere per approdare ad una scuola intesa come servizio pubblico utile e proficuo è ancora lunga e difficile.

L. Mastropasqua

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 30 Aprile 1982

16
— Falklands: l'Argentina si dichiara pronta a ritirare le truppe in cambio del riconoscimento della sovranità sull'isola.
— Costa di meno comprare una casa. Approvato dal Senato il progetto Formica che prevede agevolazioni fiscali per acquirenti e venditori.
— Vendetta, nel Napoletano, di un clan anti-Cutolo: 6 assassinati di cui 3 donne.

17
— Aperta una nuova inchiesta giudiziaria su Luigi Rotondi. L'autore del falso documento pubblicato da *L'Unità* è un agente dei servizi segreti.
— Per la pace, sfilano con il PCI a Milano 200.000 persone.
— Breznev (intevista sulla *Pravda*) propone a Reagan un incontro a ottobre per il disarmo.

18
— Viaggio del Papa a Bologna: « verità e dignità per l'uomo ».
— Reazione dei socialisti per una frase pronunziata da Andreatta durante un comizio; richieste le dimissioni del ministro.
— Dimostrazione di 180.000 giovani a Monaco di Baviera contro il riarmo.

19
— Il governo a un passo dalla crisi. La DC, naturalmente, non sconfessa Andreatta; Spadolini rinvia il Consiglio dei ministri tentando nuove vie di mediazione.
— I dati dei congressi regionali dc: più forti gli andreottiani e « l'area Zac ».
— Stato di emergenza in Spagna dopo un grave attentato alla centrale telefonica di Madrid. Preoccupazione dell'opinione democratica per la crescente militarizzazione del paese.
— Brandt apre a Monaco il Congresso della SPD. Per superare la crisi del partito, il prestigioso leader indica i filoni della democrazia sociale, del disarmo e della distensione.

20
— Caso Andreatta. Pertini dichiara di essere contrario alle elezioni anticipate.
— Grave presa di posizione della FIAT: i 24.000 dipendenti sospesi non rientreranno più (secondo l'amministratore delegato Ghidella).
— Riscatto Cirillo: risultano truccati i registri del carcere di Ascoli Piceno dopo le visite « importanti » a Cutolo.
— Saccheggiata a Roma a Palazzo Primoli la raccolta d'arte lasciata da Mario Praz.

21
— Pertini scongiura la crisi di governo definendo « disgustoso » l'episodio delle dichiarazioni di Andreatta, durante un colloquio con Craxi. Il Psi rinuncia a chiedere le dimissioni del ministro; la verifica è rimandata a giugno (dopo il congresso dc).
— Inaugurato a Torino il 59° Salone dell'automobile. Fischi degli operai in cassa integrazione al ministro Marcora.
— Borsa: nel complesso positiva la campagna dividendi 1982. Premiati in particolare gli azionisti delle banche.

22
— Riscatto Cirillo: rapporto governativo al P.M. Marini ammette finalmente le irregolarità nelle visite a Cutolo.
— Per le stragi di Bologna e dell'Italicus arrestato a Roma l'estremista di destra Adriano Tilgher; ordine di cattura internazionale per Stefano delle Chiaie.

23
— Approvato dal Consiglio dei ministri il decreto con le norme di attuazione per la riforma dell'editoria.
— Per iniziativa del Psi, la Giunta regionale del Veneto apre ai comunisti.
— Preso a Milano Francesco Lobianco, capo della colonna Br di Genova e rapitore del gen. Dozier.

24
— Approvata dal Senato la nuova disciplina delle liquidazioni: ottenuti Fondo di garanzia, 80% e trimestralizzazione.
— Ciampi ai membri della Commissione Industria della Camera: allarme sui debiti dello Stato ma rifiuto della svalutazione.

25
— Falklands: l'Inghilterra sceglie la prova di forza e sbarca i marines nella Georgia del Sud. Si arrende la guarnigione argentina; i laburisti si dichiarano a maggioranza contrari all'avventura militare.
— Spaventoso rogo alla mostra antiquaria di Todi: 34 morti, polemiche (scaricabarile) sulle responsabilità organizzative e sull'inefficienza dei servizi antincendio.
— Cortei e comizi in tutta Italia per l'anniversario della Liberazione. A Pinerolo intitolate una strada e una scuola a Ferruccio Parri.

26
— Intervento di Spadolini e dei ministri economici alla Camera, a conclusione del dibattito sul Bilancio. Diecimila miliardi di deficit oltre il « tetto »; in arrivo altri tagli di spesa e tasse.
— *Il Manifesto* punta al rilancio rinnovando la forma proprietaria e l'impostazione delle pagine.
— Assemblea CEI a Milano. Per il card. Ballestrero « qualcuno tenta di emarginare la Chiesa ».

27
— Assassinati dalle Br a Napoli l'assessore regionale dc Raffaele Delcogliano e l'autista Aldo Iermano.
— Concluso a Roma il primo congresso del Sindacato di Polizia; il SIULP è adesso una struttura di massa.

28
— Processo Moro: rivendicato in aula dalle Br l'assassinio di Napoli. Il pentito Savasta rivela i segreti e spiega i comportamenti dei terroristi.
— Il Papa decide di rinviare il viaggio in Polonia; Varsavia libera 1.000 internati.
— Negli Usa Giorgio Napolitano e Claudio Martelli per una serie di conferenze e contatti politici.

29
— Tensione alla vigilia del 1° maggio: il sindacato di fronte all'attacco padronale e ad un governo debole. Documento governativo denuncia 18.800 occupati in meno nelle Partecipazioni Statali.
— I « patti agrari » approvati definitivamente al Senato dopo 35 anni di lotte.
— Monito alla Rai da parte della Commissione parlamentare di vigilanza: mancato rispetto dei principi del pluralismo e completezza nell'informazione.

30
— Assassinato a Palermo il segretario regionale del PCI on. Pio La Torre e l'autista Rosario Di Salvo. Scioperi e proteste in Sicilia e nel Paese; Berlinguer definisce l'agguato al dirigente comunista « un delitto politico-mafioso ».